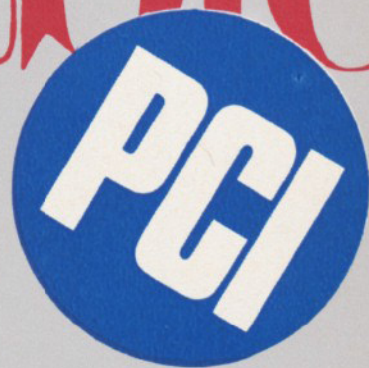
l'astrolabio

ROMA 21 APRILE 1968 - ANNO VI - N. 16 - SETTIMANALE L. 150

PCI

intervista con berlinguer
PARLIAMO DI PRAGA E DI MOSCA

LA RABBIA DI BERLINO

dutschke il libertario • i ghetti studenteschi in rivolta • verso le leggi di emergenza? • studenti e operai • bonn come weimar?

l'astrolabio

Domenica 21 Aprile 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

In copertina:
Amendola, Berlinguer, Pajetta

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

BERLINO: *la protesta antiamericana degli studenti danesi*

DA SPRINGER A MORO

Nella tempesta che sta squassando la Germania l'aspetto che forse, e giustamente, ha potuto colpire di più è la battaglia implacabile condotta dalla SDS contro l'editore Springer. Non è la fiammata di un momento; è una collera di antica maturazione, generatrice di fredda e consapevole determinazione.

Al di là della società tedesca, al di là di una posizione strettamente marxista, la lotta colpisce le involuzioni facili se non fatali di una società opulenta. Viene uno Springer carico di soldi, compera giornali grandi e piccoli, cinge con una catena quotidiana di carta infetta tutto il paese, lo avvelena con le bugie, lo imbottisce di pregiudizi e di idee storte, lo istupidisce con lo smercio settimanale di quattro milione di copie del suo *Das Bild*: scandali femmine nude calciatori e canzonette. Questo materasso di atonia morale e politica, di pigrizia psicologica può ben formare il supporto domani di nuovi nazionalismi al passo dell'oca.

Perchè deve esser permesso che un rozzo reazionario monopolizzando gli strumenti di informazione e di comunicazione possa esercitare questa sorta di telecrazia su un popolo intero, possa anzi modellarne lo spirito, predeterminarne l'avvenire? Gli Alleati dopo il 1945 hanno preteso lo smembramento dei grandi monopoli industriali. Questo monopolio è assai più pericoloso. L'esproprio contro il monopolio Springer reclamato dallo SDS ha una sua piena logica politica.

Moro e la libertà di stampa. In Germania il fenomeno Springer ha conferito aspetti particolarmente offensivi ad un problema-chiave del mondo moderno. E' il problema del controllo TV, rispetto al quale il nostro regime democristiano ha dimostrato brillantemente la sua stabilità antidemocratica. Non parliamo qui della involuzione fatale al *chewing gum* di una società tipicamente individualista come l'americana, e della formazione del suo modo nazionale di pensare, nè del diverso procedere sullo stesso cammino dei paesi occidentali.

Ma una parola dedichiamola all'Italia, ed all'on. Moro che a Venezia ha esaltato così convinto e commosso la libertà di stampa. Dica l'on. Moro dove trova in Italia, fuori dei pochi giornali di opposizione, libertà di giudizi non conformisti sul suo Governo e sul centro-sinistra. Proprio Moro ha steso sulla grande stampa sedicente indipendente una uniforme biacca roseo-morotea. Abbiamo già detto più di una volta che cosa pensiamo delle ipocrite e convenzionali frasche oratorie sulla libertà di stampa quando non è di fatto praticabile la libertà di stampare. Le nostre condizioni sono tuttavia diverse da quelle tedesche, e l'on. Moro non è il nostro Springer.

Ma è bene che i fatti di Germania servano da sveglia anche ai nostri reg-

gitori, ed ai padroni dei nostri giornali. Dopo il 1945 in Italia si era proceduto all'esproprio di tutte le grandi testate che avevano servito il fascismo con lo zelo più inconcusso. Poi si sa, e si vede oggi, come è andata a finire. Ma si vede con l'esempio tedesco come vi sia una sola ricetta democratica contro le rivoluzioni: evitare che si creino le condizioni che le generano.

E' un discorso che va più in là della reazione al fatto Springer. La insurrezione giovanile tedesca è interessante se confrontata con le agitazioni italiane anche perchè non appare legata alla contestazione di un difettoso ordinamento universitario, verosimilmente più soddisfacente in Germania che da noi.

Se le impressioni giornalistiche del momento non ingannano, il movimento tedesco non è destinato ad esaurirsi anche dopo che si sia esaurita o sia superata in qualche modo la fase in atto. E' come se tutta una generazione avesse aperto gli occhi, avesse imparato a giudicare o almeno a guardare con occhio critico la società, il costume, il modo di vita prima accettato dai padri senza reazione. Non è verosimile che un risveglio di spiriti non superficiale finisca con il livello giovanile che lo ha inaugurato e non si propaghi ai successivi.

Le ragioni della violenza. Applichiamo le impressioni tedesche alle posizioni degli studenti italiani, nel loro secondo grado, quello che supera i problemi della riforma universitaria ai quali va dedicato un discorso a parte. Io non oserei ancora esprimere giudizi d'insieme su movimenti complessi che hanno in parte radici dottrinarie non superficiali, che hanno aspetti ed orientamenti non si vede ancora in qual misura avventizi o maturi, che potranno avere sviluppi o prender strade ancora non prevedibili.

Mi sembra tuttavia di vedere già radicata una nuova libertà di giudizio che può essere di per se stessa un apporto attivo nella misura in cui può incidere sulle distorsioni, deformazioni, pigrizie, imbecillità, soprusi ed abusi, e soprattutto ingiustizie del nostro vivere, nella misura in cui sa reagire alle cripto-imposizioni delle forze che manovrano i nuovi consumi e le nuove abitudini.

Sulle società moderne — tipica l'America — si deposita una crosta di mezze-culture convenzionali, di gusti artefatti variabili come le sottane delle donne, di modi di ragionare di massa che non a torto i neo-marxiani classificano come una sovrastruttura. Io non so se a correggerla basti mutare le strutture, tanto più che sono comuni anche ai regimi marxisti. Ma trovo buono che denti giovani mordano questi imbellettati invecchiamenti.

E cerco nell'aggravamento rapido avvenuto in questi ultimi anni degli aspetti deteriori della corrente vita di massa la ragione della maggior vivacità critica di questa generazione studentesca rispetto alle precedenti. E mi pare si debba trovare la ragione della più violenta esplosione tedesca nella più pesante docilità nazionale di quella massificazione.

La violenza tedesca è mossa da un'altra ragione particolare: la legge che dà pieni poteri al Governo per i casi di emergenza, sostenuta a spada tratta dalla catena Springer. E' argomento di lunga contesa ormai, sin dai tempi di Adenauer che la caldeggiava, ed è ora al centro della lotta politica. E' dura la pressione della destra che reclama questo lucchetto autoritario, e respinge la legalizzazione del partito comunista, anch'esso da tempo sul tappeto. Se la destra sopraffà le esitazioni del Governo e della socialdemocrazia, alle prossime elezioni sarà Strauss il vittorioso: dietro di lui il nazionalismo pangermanista, e magari la *force de frappe* di De Gaulle.

A parte la crisi internazionale che l'approvazione della legge di emergenza susciterebbe, essa sarebbe la fine della speranza di una Germania moderna. Ecco dunque SDS e studenti alla testa di una opposizione che si sta sviluppando energicamente nel paese, fuori del piano parlamentare.

Una reazione a catena. E' dalla piazza che sorgono i correttivi alla imperfetta dialettica della politica della Germania di Bonn. Il suo regime parlamentare è formalmente regolato da una costituzione modernamente democratica, ma tiene fuori una forza equilibratrice e vivificatrice di sinistra, senza la quale il Parlamento è scavalcato.

L'opposizione alla legge di emergenza stabilisce una efficace convergenza tra i sindacati, nemici della legge che minaccia la libertà sindacale, ed i movimenti giovanili. Prima rottura della chiusura protezionista degli operai, abituale nelle democrazie anglosassoni, e primo legamento, di ancor incerti sviluppi, degli studenti con un postulato di politica classista. In Italia, in condizioni politiche e sindacali non migliori ma meno squilibrate, sono gli studenti che sembrano volersi far portatori della più vivace spinta classista.

Dalla piazza l'agitazione raggiunge infine l'interno della socialdemocrazia e vi crea una opposizione vivace alla cristallizzata burocrazia che conduce la attuale politica di gestione.

Ecco una serie di reazioni a catena, che può anche essere una serie di lezioni per noi, soprattutto per la sorte del socialismo quando manca alla sua funzione di tenere la testa della lotta a difesa della sincerità di un regime democratico aperto alle energie rinnovatrici.

Consideriamo nel suo giusto interesse per noi e per l'Europa la gravità di questa ora critica della socialdemocrazia tedesca, che nonostante la involuzione della sua politica, gli errori dei capi, e la conseguente avversione degli studenti, rappresenta pur sempre una barriera, una difesa contro il pericoloso ritorno indietro della Germania federale. Il superamento del fossato che divide le due Germanie, il riavvicinamento ad Est erano per questo partito un impegno politico prioritario, tanto da indurlo a ricercare la mediazione, anche se i nostri socialisti mostrano di ignorarla, dei comunisti italiani. Se questa resta la sua linea, è da augurare riesca ad evitare il duro scontro che la legge di emergenza può provocare con Pankow, Varsavia, Mosca.

Dutschke infine si batteva anche per noi.

FERRUCCIO PARRI ■

PARIGI: *Kiesinger all'Eliseo*

COMUNISTI

PRAGA MOSCA E IL PCI

intervista con enrico berlinguer

In Cecoslovacchia il regime socialista non solo riconosce le tragedie e gli errori del passato, ma ne ricerca le radici, chiamando un popolo intero a vigilare contro ogni ritorno all'indietro.

In Unione Sovietica vi possono essere irrigidimenti, incomprensioni, preoccupazioni, momenti di riflessione e di attesa anche di tipo conservatore, ma l'esito finale non è in gioco.

L'autonomia dei comunisti italiani ha camminato e non subirà involuzioni. Nessun modello da copiare, ma ricerca di un socialismo adeguato alle condizioni dell'Occidente: pieno rispetto della democrazia, pluripartitismo vero e non di facciata.

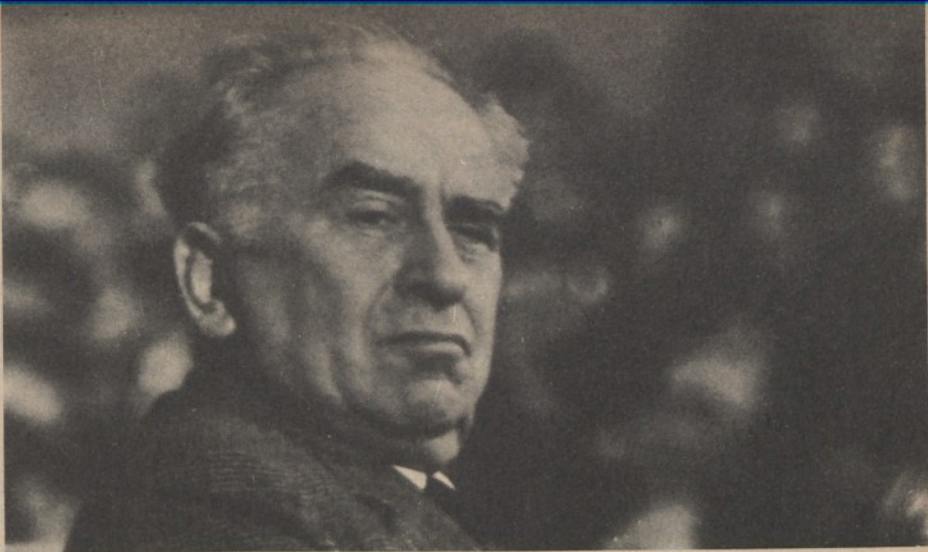
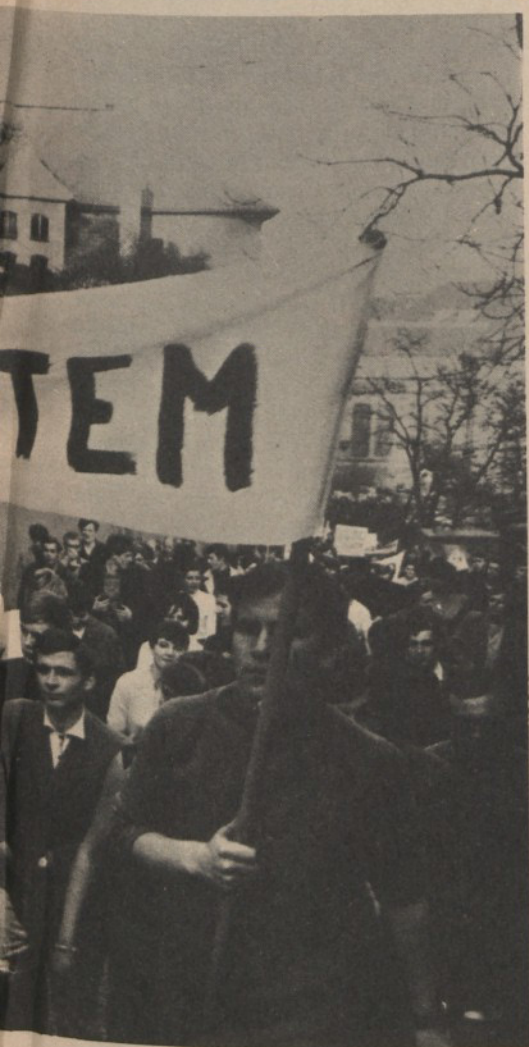
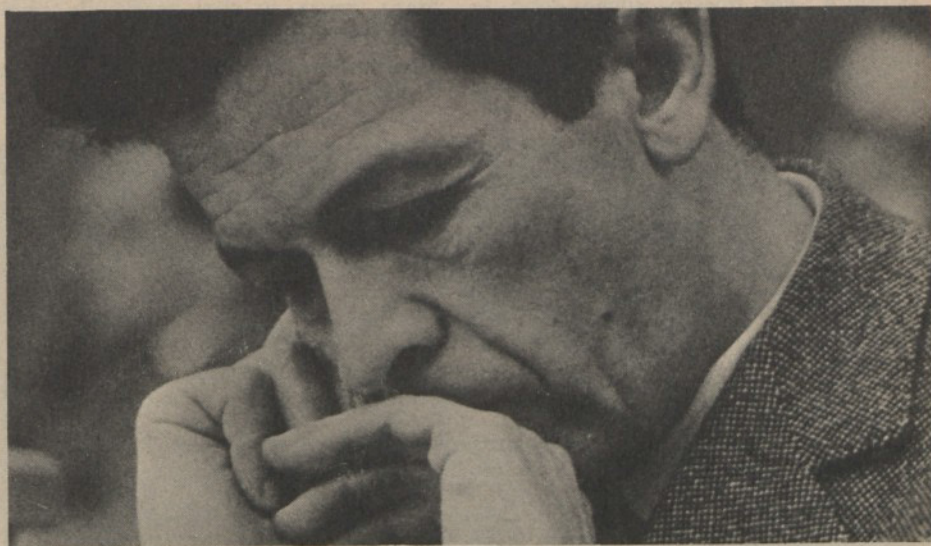
PRAGA: *gli studenti per il nuovo corso*

Enrico Berlinguer, dell'ufficio politico del PCI, sa già in partenza che questa non sarà un'intervista a uso e consumo elettorale. Per i temi che gli ho proposto — quel che accade nei paesi comunisti e ciò che ne pensano alle Botteghe Oscure — e per esser stato io più volte in polemica con il suo partito. Non gli è ben chiaro, forse, se sono un « eretico » di destra o di sinistra. Me ne andai dal partito per l'Ungheria e adesso difendo i cinesi. Forse pensa che gli estremi si toccano. Glielo domanderò alla fine.

Un tempo Togliatti rifilava elegantemente certe tegole a Longo: andare a discutere con i partiti fratelli nei momenti difficili, il che, se era segno di fiducia, non era un divertimento. Oggi queste tegole cadono su due o tre altri dirigenti comunisti, e fra questi è Berlinguer.

Berlinguer andò a Mosca dopo la caduta di Krusciov, per chiedere spiegazioni. Recentemente ha guidato la delegazione del PCI alla conferenza consultiva di Budapest. Negli anni passati è stato spesso a Mosca e in altri paesi socialisti; è andato anche in Vietnam, in Cina, in Corea. Il vantaggio, per il mio interlocutore, è di saperla piuttosto lunga sui diversi partiti e sulle loro esperienze. Mi auguro non si comporti troppo da diplomatico.

Comincio ad attaccarlo da destra: dicono che siete a rimorchio della Cecoslovacchia, che non avete aiutato il processo di democratizzazione.

« I dirigenti cecoslovacchi, in verità, la pensano un po' diversamente. Hanno infatti scritto che il pensiero di Togliatti è stato una delle fonti a cui si sono ispirati. Certo la nostra linea è di non interferire nella vita interna degli altri partiti. Ma ci siamo mossi lungo una duplice direzione. Prima di tutto, la nostra elaborazione di una *via italiana al socialismo* fondata sul rispetto della democrazia non poteva, e non può, non esercitare un'influenza diretta nella misura in cui le nostre idee si diffondono in altri paesi e si confrontano con altre esperienze. In secondo luogo non abbiamo taciuto le nostre serie riserve e

Longo

Berlinguer

critiche sui limiti alla vita democratica, i ritardi, i ritorni all'indietro, che si sono verificati, o possono ancora verificarsi, in alcuni paesi socialisti ».

Sarà, ma lo avete sempre detto dopo.

« Se ti riferisci al periodo di Stalin, noi abbiamo spiegato ampiamente le ragioni storiche e internazionali che ci rendevano praticamente impossibile una esatta conoscenza dei fatti e che invece ci spingevano a mantenere con l'Unione Sovietica un legame che Togliatti stesso chiamò una volta di *ferro*. Ma abbiamo anche riconosciuto il danno e lo sbaglio dell'esaltazione acritica. Se prima ci eravamo accontentati di elaborare una nostra strategia italiana che era del tutto autonoma e differente da altri modelli fin dall'origine, dopo il ventesimo congresso di Mosca non abbiamo taciuto. Dall'intervista di Togliatti a *Nuovi Argomenti*, nel '56, anche la nostra autonomia di giudizio sui paesi socialisti ha camminato ».

Ricordo a Berlinguer che i sovietici criticarono con durezza quel documento, e che la resistenza italiana non fu molto energica. Non sollevo il tasto ungherese perché riaprirebbe un vecchio discorso. Si possono confrontare le idee sui fatti più recenti. Oggi, penso, l'Ungheria non si ripropone proprio se i partiti comunisti parlano chiaro prima del guasto.

Krusciov e Novotny. Berlinguer, da buon diplomatico, inizialmente nega che la censura sovietica a Togliatti abbia bloccato nel '56 il processo di autonomia del PC italiano, e, come mi aspettavo, salta al memoriale di Yalta. Mi par di capire che alcuni feticci siano ancora intoccabili, come quello della continuità e linearità del processo di autonomia. Ma non è questo il punto. Più importante sapere se oggi non vi sia il rischio di una involuzione, di sia pure temporanei *ritorni all'indietro,* frase che Berlinguer ha marcato con una certa preoccupazione riferendosi a non ben specificati paesi dell'Est.

« L'ingerenza diretta abbiamo sempre cercato di evitarla — mi dice parlando del memoriale di Yalta — ma le critiche di fondo le abbiamo sempre e pubblicamente fatte, come sul rapporto fra partito e intellettuali nella URSS, e in generale su quelli che Togliatti definiva i limiti e i ritardi nella applicazione di una piena democrazia socialista ».

Mi sembra di capire che non sono neppure mancati interventi, anche in sede di partito, per far presenti precise riserve su misure adottate nei confronti di certi intellettuali. E' una notizia interessante. Il discorso si sposta su un argomento spiccatamente politico: il modo di destituire un dirigente. Quando Berlinguer andò a Mosca, successivamente alla caduta di Krusciov, espresse le riserve dei comunisti italiani sul « modo » in cui ciò era avvenuto. Le rassicurazioni che non si tornava allo stalinismo furono sufficienti e confermate dai fatti. Ciascun partito ha pieno diritto di decidere i fatti suoi in casa propria, e non poteva essere questo, salve le garanzie di non involuzione, in un discorso franco, il tema da porre. I

→

sovietici spiegarono d'aver rispettato le regole interne del loro partito e la Costituzione: Krusciov era stato messo in minoranza e non era successo nulla di catastrofico. Inutile qui ripetere i motivi interni e internazionali che determinarono la crisi, da certa confusione in campo economico a un certo modo di concepire la coesistenza, agli sbagli nei rapporti con altri paesi socialisti.

Il problema era appunto il *modo*; che, se rappresentava un passo avanti rispetto ai tempi di Stalin e alla stessa pratica di Krusciov (le scomuniche agli « anti-partito »), era avvenuto nella più completa disinformazione dell'opinione pubblica. Per questo, anche dopo le spiegazioni ricevute, il PCI rinnovò pubblicamente le sue riserve sul metodo, pur prendendo atto dei seri motivi di sostanza che avevano condotto alla sostituzione di Krusciov.

« Non si tratta di far la lezione a nessuno — dice Berlinguer, il quale sottolinea che anche la non interferenza negli affari degli altri significa in pratica rispetto dell'autonomia reciproca — ma vediamo ora con soddisfazione che a Praga l'opinione pubblica è stata ampiamente informata e ha anzi partecipato attivamente alla sostituzione dei dirigenti e a tutto il processo di rinnovamento. Direi di più: che il processo democratico rivelatosi in Cecoslovacchia non ha in questo momento riscontri, per ampiezza e intervento delle masse, in nessun altro paese del mondo ».

Gli faccio notare che anche Ferdinando Vegas, sulla *Stampa* dell'11 aprile, ha scritto di « un'esplosione straordinaria di discussioni, critiche e richieste, nelle piazze e nelle organizzazioni di base, alla radio e sulla stampa: un fenomeno mai accaduto nei regimi comunisti, e non comune, a simile livello di intensità e di ampiezza, neppure in molte democrazie occidentali ».

Berlinguer parte a sua volta all'attacco: « Vegas fa una constatazione di fatto quasi analoga alla mia. Ma per noi la questione è anche di principio. Perché nell'Occidente capitalistico non accade ed è persino impensabile, se non in momenti di acutissima tensione politica, un fenomeno come quello che ha luogo oggi in Cecoslovacchia? Perché in Occidente prevalgono invece o tendono a prevalere spinte autoritarie? Pensa alla Grecia e al suo colpo di Stato, pensa, in altri paesi, allo svuotamento degli istituti parlamentari, al distacco fra masse e istituti. All'origine di questi fatti vi è una precisa ragione sociale: il rafforzamento dei monopoli. A Praga, invece, è la base sociale che consente di liberare immense energie, anche quelle che erano compresse, e base sociale vuol dire aver cambiato i rapporti di produzione, aver sconfitto il predominio capitalistico, aver creato una struttura economica socialista ».

Il treno Mosca-Pechino

Un momento: ci sono stati i processi e le esecuzioni, i suicidi alla Masaryk, i suicidi dell'altro ieri, il ritardo nella destalinizzazione, e sono stati necessari molti anni per allontanare Novotny dalla direzione del partito e dello Stato. Non è il caso di mitizzare la Cecoslovacchia: il prezzo, il tempo, e la strada per arrivare a tutto questo sono stati notevoli.

Rifiuto del mito. Aggiungo che qualcuno mette in causa, e non solo in Occidente, la validità di questo socialismo, alle prese con la esplosione democratica di cui sopra.

« Certo — dice Berlinguer — vere e proprie tragedie ve ne sono state, nella vita cecoslovacca di questi ultimi vent'anni. E io non vorrei qui limitarmi a fare un confronto, a porre la questione di quante e quali tragedie siano costati e costino all'umanità lo sviluppo del capitalismo e la politica dell'imperialismo. E' un fatto incontrovertibile, però, che oggi il regime socialista cecoslovacco non solo riconosce le tragedie e gli errori del passato, ma ne ricerca le radici, chiamando un popolo intero a vigilare contro ogni ritorno all'indietro e mettendo in piedi un insieme di meccanismi istituzionali destinati a garantire il continuo sviluppo della vita democratica ».

Chiedo a Berlinguer, questa volta da « sinistra », se ritiene che da questo processo possa venire il pericolo di una controffensiva di elementi anti-socialisti.

Berlinguer riconosce che vi sono, o vi sono state soprattutto prima che la nuova direzione politica togliesse il coperchio, spinte di elementi anti-socialisti, che guardavano indietro a modelli borghesi-occidentali, ma ritiene che tale pericolo si sia molto attenuato, proprio perché Dubcek e il nuovo gruppo dirigente hanno saputo mettersi alla testa del rinnovamento.

D'accordo, ma per voi che significato ha? Vogliamo copiare un modello passato per una strada oggi nuovamente da lastricare con le riabilitazioni? E come la mettiamo con il regime a partito unico, o con i partiti del Fronte che contan poco?

Berlinguer osserva, intanto, che anche gli altri partiti del Fronte stanno acquistando oggi nuovo peso, ma riconosce che Praga non è e non può essere un modello per la via italiana al socialismo. « Il modello di socialismo che si dovrà costruire in Occidente non è là ». E non è neppure negli altri Stati socialisti, formatisi in un processo storico differente da quello dell'Europa occidentale e dei paesi a capitalismo avanzato. « In Italia siamo per il pluripartitismo nel senso più completo. La Cecoslovacchia, e gli altri paesi dello Est, troveranno ognuno le proprie forme di democrazia socialista che rifletteranno meglio la loro esperienza e formazione storica ».

Qui avverto in Berlinguer un discorso spregiudicato ma contenente due rischi diversi: dare per scontato un processo di sviluppo ovunque della democrazia socialista, anche dov'è contrastato come accade in Germania est e in Polonia; e, per un comunista amico dei sovietici, una certa, come dire, dimenticanza di quel che è l'URSS, sia pure

Breznev

Maurer

Novotny

fatta scendere dall'antico piedistallo dove era stata messa, in passato, a guisa di modello.

Senza volersi addentrare in una analisi paese per paese, Berlinguer osserva, ed esprime la convinzione, « non la fede » sottolinea, che, se vi sono lentezze e « tentativi di ritorno », sia pure in tempi più o meno lunghi si andrà avanti nei paesi socialisti, proprio perché preesistono e anzi si sviluppano le basi sociali ed economiche per l'instaurazione di una piena democrazia socialista. Inoltre sussiste un processo di influenza reciproca, che molti definiscono contagio, per cui le nuove idee si fanno strada.

Muovo l'obiezione più ovvia: c'è anche il fenomeno inverso, quello che spinge Brezhnev ad attaccare duramente i fattori anti-socialisti, che spinge il tedesco-orientale Hager ad attaccare frontalmente i nuovi dirigenti di Praga, che rende sospettosa la Polonia e acuta la crisi politica a Varsavia.

Berlinguer, naturalmente, non condivide giudizi così drastici e fa qualche osservazione al linguaggio che adopero. Egli però non sfugge alla sostanza della questione: « All'inizio vi possono essere irrigidimenti, incomprensioni, preoccupazioni, momenti di riflessione e di attesa anche di tipo conservatore, ma l'esito finale non è in gioco. Ferma restando la differenza fra un modello di socialismo adeguato alle condizioni dell'Occidente, ancora da sperimentare, e quel che avviene nei paesi est-europei, si camminerà in avanti, non si può tornare indietro, anche se si verificano tentativi di ripiegamento ».

Berlinguer non entra nel merito delle ipotesi e interpretazioni sulle lotte politiche in corso a Varsavia, sui dissensi fra le correnti del partito. Dichiara apertamente di non condividere certe affermazioni « di principio » ma aggiunge di avere assai scarsa conoscenza personale della situazione polacca. Ne discende un atteggiamento di riserbo, ma mi pare anche di freddo distacco da un certo modo di procedere in corso a Varsavia. Precisa, però, che, avendo letto il discorso di Gomulka, gli sembra abbia avuto il merito di informare, sia pure in termini polemici, l'opinione pubblica di quanto sta accadendo, fornendo la versione del partito ma non mettendo il coperchio alle notizie; e questo è il punto di partenza per un riesame collettivo, equilibrato, sul quale tutti i cittadini possono ora discutere.

I timori di Brezhnev. E l'Unione Sovietica? A mio parere Brezhnev, l'attuale segretario del Pcus, si è fatto sentire bruscamente con il discorso all'attivo di partito di Mosca e, in attesa che si pubblichino i suoi interventi in comitato centrale, la risoluzione e certi articoli della *Pravda* segnano brutto tempo: e nei confronti della Cecoslovacchia e degli stessi fermenti all'interno dell'URSS. Certi richiami alla *disciplina di ferro* nel partito, finiti i tempi di Stalin, possono d'altra parte significare non tanto la forza quanto la fragilità di chi se ne fa portavoce, sia pure a nome di tutto il partito. Anche Krusciov sembrava avere il polso sicuro quando invece la situazione era ormai cambiata. Questo insistere sulla disciplina, questo attaccare a fondo, non vuol dire che gli indisciplinati aumentano?

Berlinguer rifiuta ogni speculazione. Mi risponde, con tranquillità, di conoscere solo quanto pubblicato sul discorso all'attivo di Mosca, a parte la risoluzione del comitato centrale, e precisa che « alcune delle concezioni e formulazioni espresse, specie sulla vita culturale e artistica, sono molto differenti dalle nostre ». Quanto ai termini politici, osserva che l'Unione Sovietica è il paese più solido e maturo dell'intero campo socialista, per lo sviluppo delle sue forze produttive e di conseguenza per le energie culturali e intellettuali che ne sprigionano, energie che spingono avanti e non indietro, quali possano essere i momenti di riflessione creati dall'emergere di fatti nuovi su scala interna e internazionale.

Gli ricordo un giudizio che udii da Isaac Duzetscher, poco dopo la caduta di Krusciov: ottimistico sulla società sovietica, ormai caratterizzata da strati sociali evoluti, dagli scienziati dell'atomo e della missilistica agli economisti e agli operai altamente specializzati; un tessuto sociale che non avrebbe tollerato ritorni e non trovava nemmeno più espressione nel rozzo comportamento di un Krusciov che sbatteva la scarpa alle Nazioni Unite.

Mi accorgo che Berlinguer ha la medesima fiducia, proprio partendo da una analisi generale. L'Unione Sovietica rimane per il PCI il paese che ha queste dimensioni civili e che necessariamente camminerà in avanti. Lo sguardo si proietta lontano, ma resta anche attento ai ritardi e alle lentezze dell'oggi.

L'autonomia. Mi pare, dico a Berlinguer, che ai tempi di Togliatti si facesse molta teoria sul processo autonomistico dei partiti comunisti, ma che la pratica fosse meno buona. Oggi forse si teorizza di meno e si fa qualcosa di più. Un

→

discorso così spregiudicato come il tuo era difficile qualche anno fa.

La risposta è che Togliatti, almeno dal punto di vista della politica comunista in Italia, anche prima del ventesimo congresso, non teorizzava molto ma si comportava a modo suo. Un esempio: « Una volta chiesi a Togliatti, in via confidenziale, se egli avesse, alla vigilia del suo ritorno in Italia, concordato in qualche modo con Stalin la iniziativa che prese poi il nome di *svolta di Salerno*. La risposta fu tassativa. Con Stalin non si era neppure parlato di questa idea. Eppure molti erano convinti che proprio Stalin l'avesse suggerita. Come vedi... ».

E' una rivelazione interessante, non nego, ma la risposta non mi convince. Berlinguer ripete che nella propria politica in Italia il PCI è stato sempre libero nel modo più assoluto, ma ammette che per ciò che si riferisce alla libertà di giudizio nei confronti di altri partiti, compreso quello sovietico, il PCI si sente oggi più sicuro, anzi totalmente autonomo.

Non è la conseguenza della differenziazione, o disgregazione come si dice, del mondo comunista? Dopo la Jugoslavia, la Cina, la Romania, oggi la Cecoslovacchia... Forse anche questa differenziazione ha spinto ad « approfondire » il problema, replica Berlinguer. In ogni caso « andiamo avanti sempre più sicuri, e ormai spediti ». Però sempre con l'avvertenza che « autonomia e internazionalismo devono camminare insieme, e quindi non vediamo il motivo di rompere la solidarietà con i compagni sovietici, anche quando non si è d'accordo su qualche punto. Ma anche questo, il nostro internazionalismo, la nostra solidarietà con l'Unione Sovietica e con tutti gli altri paesi e forze socialiste sono il frutto di una nostra scelta, di un orientamento che liberamente abbiamo fissato ». Staremo a vedere, penso io, e soprattutto vedremo che significa in concreto.

Ulbricht

A Budapest Berlinguer ha detto la sua, e non era la stessa posizione dei sovietici, sulla conferenza mondiale e sulla Cina in particolare. Una domanda: perché non tentate di agganciare Pechino a un discorso di riconciliazione? « Non lo escludo, se vuoi un parere a titolo personale, per quanto non abbiamo affrontato la cosa. Ma quando, come, e su quali argomenti una tale possibilità potrà maturare? E poi dipende dai cinesi: sono d'accordo a discutere con noi? Quel che è certo è che, nonostante i dissensi profondi che abbiamo nei confronti di molte loro posizioni, noi non li vogliamo scomunicare, e nemmeno isolare ».

Ultima domanda da sinistra: per voi le riforme nei paesi dell'Est sono solo al segno dell'efficienza, della tecnocrazia? Siete per il cosiddetto *socialismo dei direttori?* « Se mettiamo l'accento sulla democrazia politica, sull'autonomia dei sindacati, sulla rivalutazione di questi princìpi e strumenti, direi che è il contrario. Del resto, proprio le energie che si sprigionano dalle forze sociali, lo sviluppo ricchissimo e diffuso del livello culturale, escludono soluzioni puramente economiche, e quindi la stratificazione di diseguaglianze eccessive, specie di tipo burocratico ».

Lo ringrazio e lo saluto suggerendogli di pensare un po' ai cinesi. Uscito m'accorgo d'essermi scordato la domanda sulle mie personali « eresie ».

LUCIANO VASCONI ■

Mosca: 1° *maggio sulla Piazza Rossa*

CENTRO-SINISTRA

arriva il monocolore?

Neppure i giorni della Settimana Santa hanno portato un po' di quiete nelle acque agitate del centro-sinistra. La maggioranza parlamentare uscente continua ad essere scossa da manovre e contro manovre che non hanno precedenti nella storia delle competizioni elettorali di questo dopoguerra: persino nel '63, quando il centro-sinistra era ancora in fase di « cauta sperimentazione », l'arco maggioritario, dalla DC al PSI che dava al Governo solo un appoggio esterno, si presentava molto più omogeneo di adesso.

Le guerriglie interne al centro-sinistra hanno conservato ancora una loro caratteristica fondamentale: quella di non rispettare per niente le frontiere che separano i partiti della maggioranza. Nel suo insieme il gioco resta sempre molto difficile da seguire, a causa delle continue modificazioni che possono essere colte solo da una attenta analisi dei discorsi elettorali dei vari *leaders*, una analisi resa disagevole anche dalla censura della grande stampa governativa di informazione.

In ogni modo sembra che il clima della Settimana Santa abbia indotto sia l'on. La Malfa che l'on. Mancini a cercare l'assoluzione dai peccati dei quali proprio *l'Astrolabio* li aveva accusati sollevando un'eco sorprendentemente vasta. In una intervista a *Panorama* La Malfa ha negato di stare stringendo con l'on. Colombo e l'on. Mancini una « triplice alleanza ». La sua è stata una smentita che non ha modificato in niente il giudizio, che non è solo nostro, sugli orientamenti del *leader* del PRI. Infatti La Malfa ha ammesso ampie convergenze con Colombo nella visione dei problemi economici, mentre ha sostenuto che Mancini non si è mai pronunciato sui temi attorno ai quali egli intende riqualificare il centro-sinistra, come ad esempio la politica dei redditi.

Anche se indiretta, la smentita di Mancini ha dato invece l'impressione che il ministro dei Lavori Pubblici stia rispondendo alle accuse di chi ha individuato in lui il perno socialista di un disegno moderato, con uno spostamento, quasi certamente tattico, ma di notevole rilievo.

Un sorriso a Fanfani. « La DC non deve dimenticare quanto è accaduto in casa propria... il luglio tambroniano...

la crisi provocata dai franchi tiratori sulla scuola materna, nonché la costituzione della maggioranza dorotea fanfaniana che sembra messa a repentaglio dalle recenti posizioni dell'on. Fanfani ». Così si esprimeva martedì 9 aprile l'agenzia dell'on. Mancini, in una nota di critica alla propaganda elettorale della DC che rivendica al partito cattolico il ruolo di garante della stabilità democratica. L'accenno positivo a Fanfani ha immediatamente sollevato un vespaio negli ambienti politici della capitale dove nessuno si sarebbe mai aspettato questo servizio di Mancini, del socialista più persuaso della necessità che il centro-sinistra prosegue sui binari del passato, all'inquieto ministro degli Esteri che in questa campagna elettorale sta accentuando la propria linea « frondista » nei confronti del Governo Moro.

Dopo un primo momento di sorpresa gli osservatori hanno cercato la spiegazione di questo strano riconoscimento nella recente conferenza di organizzazione del PSU e nel discorso di palese rifiuto di una *leadership* manciniana su tutta la destra pronunciato in quella sede dall'on. Tanassi.

Infatti, contrastando il disegno manciniano di una investitura dell'on. Ferri alla segretaria del PSU come soluzione maggioritaria da imporre prima del congresso (da rinviare alle calende greche), Tanassi aveva sollecitato, assieme a Riccardo Lombardi, lo scioglimento di tutti i nodi politici e organizzativi in un congresso da tenersi subito dopo le elezioni.

Sembra quindi probabile che Mancini abbia sorriso a Fanfani nel quadro di una ricerca di maggior credito politico sul fronte sinistro della coalizione, dopo la defezione tanassiana sul fronte destro. Ma i limiti di questa manovra, concretatasi anche in un comizio piuttosto critico nei confronti del moderatismo democristiano e della stessa esperienza di centro-sinistra, li ha svelati in maniera autorevole e un po' brutale il senatore Mariotti, il ministro socialista da tempo attestato su posizioni demartiniane.

Mariotti e l'educanda. « Mi fa piacere che anche il compagno Mancini, con il suo ultimo discorso a Milano abbia fatta propria la nostra antica posizione... Questo aiuta i compagni di base che ne hanno tanto bisogno a capire che siamo in molti a dire: no al governo ad ogni costo ».

Il compiacimento di Mariotti può ben essere definito malizioso, se si considera anche la violenza, davvero senza precedenti, delle critiche rivolte, nel corso dello stesso discorso, alla DC e alla stessa esperienza di centro-sinistra.

Enrico Mattei sulla *Nazione* di martedì 16 aprile ha potuto scrivere senza esagerare: « La durezza di Mariotti... è stata tale da fare apparire la polemica del ministro Mancini, pur così colorita, timida e slavata come la preghiera di una educanda ».

Il nemico è il monocolore. A ben considerarle, le mosse più recenti del ministro dei Lavori pubblici non segnano alcun reale disimpegno dalla strategia con la quale qualche settimana fa è sorta la « triplice alleanza ». Il disegno di un centro-sinistra forte e di chiara caratterizzazione moderata ha infatti trovato in questi giorni un nuovo nemico, divenuto subito il più pericoloso di tutti, e contro questo nemico anche Mancini risulta in guerra.

Nella Settimana Santa a più riprese sia Moro che i fautori di una sua successione nella continuità di un indirizzo moderato (Colombo, Taviani, Mancini, La Malfa e Preti) hanno scagliato tutti i loro fulmini contro un progetto di monocolore postelettorale, destinato a durare sino al congresso del PSU.

Questa idea era stata cautamente avanzata da Fanfani, come sempre alla ricerca di espedienti capaci di favorire un rimescolamento delle carte. All'interno della DC, erano apparsi subito favorevoli non pochi dirigenti dorotei avversari di Colombo, dall'inquieto Flaminio Piccoli a Silvio Gava il notabile pronosticato come presidente del monocolore di transizione.

Bisogna considerare che non ricostruendo un governo di coalizione immediatamente dopo le elezioni verrebbe automaticamente risolto il problema, irto di difficoltà formali, della liquidazione di Moro dalla presidenza del Consiglio mentre il Congresso del PSU si svolgerebbe senza offrire alla destra la possibilità di godere dei vantaggi derivanti dai suoi legami con quasi tutti gli esponenti socialisti al governo.

Adesso è sulla scelta tattica del monocolore post-elettorale che si sviluppa in concreto la lotta tra una « triplice » sempre in vita (e in condizione di concedersi le più varie articolazioni di discorso politico) e gli altri gruppi del centro-sinistra, tra i quali si delinea la possibile ala sinistra della maggioranza, quella di Fanfani e di Donat Cattin, di De Martino e di Lombardi.

ALBERTO SCANDONE ■

Fra liberali e socialisti

La Malfa

le paure del pentagono

Gli studenti in aperta ribellione contro ogni forma di autoritarismo, i fermenti neutralisti di larghe zone del mondo cattolico, un ministro degli Esteri che tende ad una politica autonoma. L'Italia preoccupa Washington. E non basta la fedeltà dei moro-dorotei e della destra socialista a ridare al Pentagono la tranquillità degli anni cinquanta. Ecco perchè l'Ambasciata USA a Roma si prepara a creare in tutto il paese un comitato atlantico, di cui è candidato alla presidenza l'ex Ambasciatore Sergio Fenoaltea.

La dinamica che ai livelli di governo muove la politica italiana sembra potersi ridurre in apparenza ad un gioco piuttosto consuetudinario di convergenze divergenze ed attese di un certo numero di raggruppamenti e tendenze. Ma dietro le quinte l'osservatore attento non manca di rilevare sottointesi, reticenze, armeggii ed insidie sospesi a mezz'aria.

E' un fatto che, a torto o ragione, una certa parte di questo manovrare a distanza si annoda intorno all'on. Fanfani. Sono note le ambizioni che gli si attribuiscono, ed evidenti le incertezze sollevate dalle sue sortite oratorie nelle quali i maligni avvertono una certa civetteria d'indipendenza, che rifiuta peraltro di precisare obiettivi e bersagli.

Quello che ora conviene sottolineare è l'addensarsi di sospetti e precauzioni intorno alla posizione dell'on. Fanfani nei riguardi dell'alleanza americana. Tepidezza, anzi fronda, dicono gli avversari, democristiani e socialisti, ch'egli ha al Governo, i funzionari del Ministero che gli fanno la forca, e gli agenti della NATO e della CIA. Giudizio ingiusto se gli si attribuiscono manovre contrarie al suo dovere ed alla sua dignità di Ministro; egli è solo fuori di posto — e doveva sentirlo — in un Gabinetto che definisce l'irrisolutezza e l'imbarazzo come poltica di equilibrio.

Le manovre USA. Comunque è da parte americana che si è preoccupati della mancanza di calore e di interessamento al centro della politica italiana. Il problema non è solo nostro, ed è diventato grave per l'America. La scadenza del Patto atlantico è vicina e capita in un momento di raddoppiata difficoltà per Washington. La disfatta nell'Indocina acuisce il pericolo dell'isolamento, il vespaio del Medio Oriente rende più necessaria che nel passato la presenza della NATO nel Mediterraneo, mentre in tutti i paesi dell'Europa occidentale la guerra del Vietnam ha spinto l'avversione popolare antiamericana al color rosso. Solo di qua dello Atlantico è possibile misurare l'ampiezza del fallimento della grossolana politica di Johnson.

Trova quindi facile spiegazione l'interessamento, del quale abbiamo segnalato vari indizi, dei servizi europei del Pentagono per le cose italiane, ora particolarmente indirizzato verso i movimenti della opinione pubblica cattolica. Le dichiarazioni dell'on. Nenni in apertura della Conferenza socialista hanno rassicurato, oltre che l'on. Moro, anche gli americani. Se ne è compiaciuto il nuovo ambasciatore Hugh G. Ackley. Ma erano fortemente giustificate alla stessa Conferenza le riserve degli on. Lombardi e De Martino: Washington può accettare la disinfezione del Patto proposta da Nenni, quello che interessa ormai a fondo è il mantenimento del dispositivo militare della NATO che garantisce con le basi italiane l'unità della strategia americana nel Mediterraneo. Sotto il diffondersi delle agitazioni anti-Vietnam nei movimenti giovanili, sembra a quegli osservatori di ravvisare un crescente serpeggiare di tendenze neutraliste negli ambienti cattolici che li preoccupa. Ed il discorso qui si ricuce con i sospetti già accennati sull'on. Fanfani.

Un progetto per l'Italia. Per controbattere i movimenti avversari l'ambasciata sta studiando il progetto di dare forte efficienza propagandistica ad un Comitato italiano atlantico che dovrebbe agire in tutte le grandi città italiane. Annotiamo, a titolo di cronaca, che come possibile presidente, al consiglie-

re d'ambasciata Robert Wright, che si occupa anche di questa faccenda, i consulenti giornalistici italiani, dei quali purtroppo si fida, hanno suggerito il nome di Sergio Fenoaltea, che lasciò circa due anni addietro il posto di ambasciatore a Washington e la carriera per i noti contrasti con il Ministro Fanfani.

Ma è un discorso che va ricucito anche da un'altra parte, che è ancor quella dei militari. Finché la battaglia politica per il Patto atlantico metteva in campo comunisti e psiuppini i problemi finali potevano rimanere nell'ambito dell'ordine pubblico. Ora che si è fatta infida una larga fascia di opinione pubblica e ci sono di mezzo cattolici e studenti, perplessità e pensieri si fanno maggiori.

E' augurabile che i lettori ricorderanno come queste preoccupazioni fossero state già presenti al momento del centro-sinistra, e dell'ingresso dei marxisti — così dicevano allora i militari — nella stanza dei bottoni. Le registrava nel 1963 il documento segreto della CIA che abbiamo pubblicato su *Astrolabio*.

Le avventure elettorali del gen. De Lorenzo non devono far prendere sottogamba certi fatti di quegli anni: la riorganizzazione militare dei carabinieri dopo il 1960, le prove generali d'intervento organizzate dal prelodato generale, il benestare assicuratogli dagli americani.

Ora non si tratta, e probabilmente non si tratterà più, del gen. De Lorenzo. Si tratta delle maggiori preoccupazioni che in qualche parte degli ambienti militari italiani ai livelli superiori — non dovendosi tuttavia generalizzare — solleva l'incubo di soluzioni neutraliste, ritenute ora meno improbabili di ieri. A che cosa si ridurrebbe l'apparato militare difensivo con esclusione di ombrellini nucleari tattici, di una nazione neutrale? In qual proporzione si ridurrebbero in conseguenza le prospettive di carriera dei militari? E' il problema, in termini meno grezzi, di Papadopulos creato dalla NATO, condannato dalla caduta della NATO.

Concludiamo con un'altra riflessione di buon senso che ricaviamo da un altro rapporto segreto (non della CIA questa volta):

« *La convinzione che i militari diranno sempre di no ad ogni politica neutrale è il motivo di fondo che spinge gli americani a puntare su questo settore ed a ritenere che sia indispensabile preparare fin da ora il terreno* ».

DEMETRIO ■

DIVORZIO il cadavere nel cassetto

La questione del divorzio torna periodicamente ed insistentemente fra i temi di questa campagna elettorale. Non si è avuto quel franco e aperto dibattito fra i partiti che l'opinione laica e l'organizzazione divorzista auspicavano. Non si è neppure avuto quello scontro frontale fra laici e clericali che il documento dell'episcopato italiano e il clima da crociata con cui i comitati civici si sono lanciati nella mischia potevano far legittimamente prevedere (o, a seconda dei punti di vista, temere). Al contrario, anzi, sia nei programmi elettorali, sia nelle dichiarazioni pubbliche dei principali *leader* dei partiti, il tema viene affrontato, da una parte e dall'altra, con cautela: si ribadiscono le posizioni di principio a favore o contro, si sottolinea l'impegno di sostenerlo o di combatterlo, ma con la preoccupazione di non dargli soverchia importanza, di non consentire che si distacchi troppo bruscamente dagli altri punti programmatici che ciascun partito presenta all'elettorato.

Fortuna al Congresso della L.I.D.

E tuttavia, ricacciato e appiattito nel novero delle enumerazioni programmatiche, il divorzio mantiene una carica di polemica e di minaccia che la cautela non basta a nascondere o ad attenuare. E' un po' il cadavere nel cassetto di questo centro-sinistra, dell'equilibrio politico italiano, di questa stessa consultazione elettorale. La Democrazia Cristiana è stretta da un lato dalla intransigenza con cui l'episcopato e in genere il mondo clericale italiano guardano a questo problema e, dall'altro, dall'esigenza di non aggravare su questo punto la polemica con gli alleati di governo. I suoi dirigenti preferirebbero ignorarlo, ma non possono sfuggire alla necessità di una scelta. Anche se lo volessero, non lo potrebbero. Proprio nella minaccia del divorzio, oltre che nella prospettiva di una effettiva e non soltanto formale revisione del concordato, l'*Osservatore Romano* ha ripetutamente individuato le principali ragioni che dovrebbero imporre ai cattolici di votare per la Democrazia Cristiana, i motivi cioè che giustificano in Italia il permanere dell'unità politica dei cattolici. Secondo l'organo vaticano, questi due temi da soli minacciano la pace religiosa del paese e, soprattutto, la « libertà religiosa » della Chiesa: affermazioni queste che dimostrano come il divorzio sia stato la cartina di tornasole delle pretese volontà di rinnovamento della Chiesa nel nostro paese e quanto clericale e perfino anticonciliare rimanga in tutte le sue espressioni il nostro cattolicesimo ufficiale. Moro, Rumor, Piccoli tentano di mettere la sordina su questo tema, ma Gedda corre per l'Italia a mobilitare le parrocchie, l'*Osservatore Romano* non perde occasione di polemica, gli altri organi cattolici gli fanno eco.

Una proposta insidiosa. In questa situazione Taviani ha dato una mano a Rumor per tentare di trarlo d'impaccio. E' tornata così la proposta del referendum. Sul divorzio — è in sostanza il discorso del ministro dell'Interno — i partiti del centro-sinistra hanno

→

posizioni radicalmente opposte e inconciliabili. Non possiamo pretendere dai nostri alleati che facciano delle promesse ed assumano degli impegni davanti all'elettorato che poi siano costretti a contraddire con il loro comportamento in Parlamento. Approviamo quindi rapidamente la legge del referendum e rimettiamo all'elettorato la decisione su questo problema.

Il discorso, apparentemente aperto, è in realtà insidioso. Intanto, così come è formulata, la proposta di Taviani può far pensare alla grande opinione pubblica che il problema possa essere risolto direttamente attraverso il referendum popolare. Così non è. La Costituzione prevede un solo tipo di referendum: il referendum abrogativo. Cioè attraverso il referendum non si può proporre l'istituzione di una legge, ma solo l'abrogazione di una legge. E per abrogare una legge, occorre che questa ci sia e il Parlamento l'abbia approvata. Il primo problema pertanto è che il Parlamento faccia il proprio dovere legislativo: che si preoccupi di approvare rapidamente la legge per il referendum, ma si preoccupi anche di discutere rapidamente, senza elusioni di responsabilità, senza insabbiamenti e rinvii la legge per il divorzio.

Taviani

L'insidia della proposta Taviani è proprio qui: nel far credere che la legge sul referendum possa essere in qualche maniera sostitutiva della legge per il divorzio e nel fornire in questa maniera un alibi ai dirigenti socialisti. E' invece chiaro che il referendum potrebbe fornire un'arma nelle mani dei clericali, una volta approvata la legge sul divorzio, per abrogarla, mentre non potrebbe essere di nessuna utilità ai divorzisti che non potrebbero in nessun caso utilizzare questo strumento costituzionale per istituire la riforma.

Il tema del referendum, introdotto in tale maniera insidiosa nel dibattito politico ed elettorale, è quindi in realtà un discorso elusivo rispetto ai reali problemi nei confronti dei quali è necessaria una scelta delle forze politiche.

Quali sono questi problemi? Un convegno nazionale della Lega Italiana per il Divorzio svoltosi in un teatro romano alla fine di marzo, li ha formulati in maniera molto chiara. Per le forze laiche del centro-sinistra, essi possono riassumersi essenzialmente nell'impegno di tener fuori il problema del divorzio da ogni patteggiamento di governo, mantenendo il PRI e il PSU assolutamente liberi da ogni vincolo di maggioranza. L'impegno che i divorzisti chiedono invece alle forze laiche di opposizione è di non limitarsi ad un'azione di pressione parlamentare sui partiti di governo, ma di animare la lotta per il divorzio nel paese e sviluppare l'azione di propaganda fra le masse popolari, dimostrando maggiore fiducia sia nella maturità dei cittadini sia nel valore politico e sociale di questa battaglia. Allo intero schieramento laico, sia di governo che di opposizione, si chiede infine un chiaro impegno per la rapida discussione e approvazione della legge.

La posizione dei partiti. Come reagiscono i partiti dello schieramento laico di fronte a queste richieste e come si presentano all'elettorato? Rispetto a cinque anni fà, quando nessuno dei partiti della sinistra italiana avrebbe avuto il coraggio di presentare nei propri programmi l'istituzione del divorzio, la situazione si è certo radicalmente modificata. Tutti e quattro i partiti della sinistra si sono pronunciati, dopo la IV legislatura, a favore della riforma. E' certamente un dato soddisfacente. Se guardiamo invece alle richieste che l'organizzazione divorzista avanza ai partiti della sinistra laica, la risposta a questa domanda non può essere considerata altrettanto positiva.

I socialisti innanzi tutto: nel corso della IV legislatura sia De Martino che Tanassi affermarono alla televisione, con analoghe espressioni, di non ritenere « matura » la situazione politica per l'approvazione del divorzio; un diverso giudizio non è stato ancora espresso in forma altrettanto ufficiale e solenne davanti agli elettori, nonostante la presentazione di Fortuna a Milano, dai massimi dirigenti socialisti nel corso di questa campagna elettorale.

I comunisti e i socialproletari hanno assunto impegni più precisi sul tema del divorzio e la loro stampa ha trattato questo problema, nella occasione elettorale, con maggiore coerenza ampiezza e convinzione di quanto non abbia fatto nel corso della legislatura. La LID tuttavia lamenta che i deputati comunisti e socialproletari abbiano rifiutato, nonostante qualche eccezione, di assumere l'impegno di sottoscrivere già nel corso della campagna elettorale un progetto di legge elaborato dalla organizzazione divorzista e destinato ad essere ripresentato nei due rami del Parlamento il primo giorno della prossima legislatura. Ingrao e Luzzatto si sono limitati a confermare l'impegno dei rispettivi partiti. I comunisti inoltre hanno annunciato la presentazione di un loro progetto, pur dichiarandosi disponibili ad intese con gli altri partiti divorzisti.

Si ha quindi questa strana situazione: oltre trenta deputati socialisti hanno firmato il progetto della LID, mentre gli organi dirigenti del loro partito non hanno assunto chiari impegni rispetto alle richieste dei divorzisti. Il PCI e il PSIUP hanno assunto questi impegni, ma i loro deputati e i loro candidati non hanno sottoscritto il progetto della LID.

L'obiettivo che con questa iniziativa la LID si era riproposta — quello di presentare intorno al divorzio uno schieramento unitario di parlamentari laici di fronte alla DC — sembra così almeno per il momento parzialmente fallito. Questa divisione e frammentazione elettorale non è forse determinante nella battaglia per il divorzio, ma non può essere neppure sottovalutata se si considera che su ogni iniziativa clericale (si pensi alle 180 firme democristiane sulla mozione contro la stampa cosidetta pornografica) lo schieramento dc si ritrova in ogni occasione compatto e unito.

ERNESTO BUGLIONI ■

AGNELLI E PIRELLI

TRA FIAT E GOVERNO

Ci siamo lamentati a suo tempo della approvazione frettolosa decisa sullo scorcio della Legislatura della legge che consente forti agevolazioni fiscali per le fusioni e concentrazioni delle società commerciali. La voleva fermamente il Governo, la sostenne disciplinatamente la Democrazia Cristiana, la votò silenziosamente il Partito socialista. Mancava ogni limite e garanzia che le operazioni rispondessero ad una controllata utilità per l'economia nazionale: ma bisognava pur pagare anche questo prezzo per il mantenimento del centro-sinistra, anzi per la sua conversione in centro-destra. Ma poi a chi si pagava il prezzo?

Guarda caso, la prima operazione nuova, approvata nei giorni scorsi dai consigli di amministrazione rispettivi, riguarda l'assorbimento da parte della SNIA-Viscosa della BPD che ha il suo stabilimento principale a Colleferro nella circoscrizione dell'on. Andreotti. La SNIA aveva al 31 dicembre 1966 un capitale di 56 miliardi, rimasto probabilmente immutato pur dopo la recentissima fusione in essa delle sue due principali filiazioni industriali, la CISA e la SAICI, il cui capitale era posseduto al 100 per cento dalla società madre. La BPD, tradizionalmente avara nella comunicazione dei suoi dati, deve avere un capitale intorno ai 6 miliardi. Il risparmio consentito dalla legge deve essere di qualche miliardo.

La SNIA ha sempre le partecipazioni straniere, forti anche se minoritarie, che hanno presieduto alla trasformazione operata dal defunto Marinotti. E' buona vicina, nel mercato italiano, del gruppo Monte-Edison, della Banca commerciale, ed ha tra i suoi consiglieri di amministrazione, sempre guardando il caso, il dott. Massimo Spada. Il vecchio Cotonificio Olcese, controllato dalla SNIA, è della stessa famiglia. Anche la BPD ha buoni rapporti con la finanza vaticana.

La SNIA ha segnato nel 1966 un fatturato, come gruppo, di 249 miliardi, 54 dei quali però rappresentano attività delle filiazioni all'estero. La vecchia Bombrini-Parodi-Delfino è anch'essa un piccolo gruppo, con un fatturato annuo che deve aver superato i 35 miliardi. Il nuovo gruppo SNIA è tra i maggiori d'Italia, ed è nella rosa delle cento maggiori imprese europee.

Un comunicato evasivo. Che il comunicato emanato in occasione della operazione sia molto persuasivo non si può dire. E' così generico ed evasivo da far piuttosto credere ad una di quelle operazioni di salvataggio — della BPD — che si chiamano di rilancio. La BPD ha traversato periodi difficili di conversione dalla prima struttura dei tempi fascisti impostata su fabbricazioni di guerra, e non sembra avesse ancor raggiunto una soddisfacente sistemazione. Può essere nella logica industriale dell'operazione la concentrazione e specializzazione delle produzioni chimiche →

alle quali si è dedicata anche la BPD nella sua conversione più recente.

Due sole indicazioni nuove sono emerse dallo scarno comunicato e d'interesse divergente: secondo la prima le attrezzature ed attività meccaniche ancor esercitate dalla BPD servirebbero di base per costruzioni nucleari e spaziali, accenno piuttosto sorprendente che confermerebbe il salvataggio con attività che presumono benestare o accordi con i possibili committenti governativi e paragovernativi, e tanto più sorprendente in quanto si tratterebbe di attività in diretta concorrenza con gli impianti IRI in installazione a Genova. La seconda indicazione, di maggior interesse anche se assai vaga, riguarda sviluppi industriali nel Mezzogiorno peraltro già previsti dai pro-

ANDREOTTI

grammi SNIA, che si muoverà peraltro quando e come la grande *Cassa* interverrà. La SNIA ha certo provata esperienza in questi sviluppi, e sta disponendo in Sardegna, grazie a considerevoli interventi dell'IMI, un programma organico di produzione di tessili artificiali.

E sin qui è da supporre che imprese e capitale, se c'è di mezzo la SNIA, abbiano provveduto a mettersi a posto. Resta incerta la sorte della mano d'opera. Se la concentrazione è razionale alcuni stabilimenti minori anche della BPD sono probabilmente destinati a scomparire. La SNIA poi è stata tra le imprese tessili una delle più decise a ridurre il carico di mano d'opera femminile al crescere del progresso tecnologico e con esso della produttività. Compiuta la riorganizzazione i dipendenti della SNIA sono da alcuni anni stazionari sui 35.000; quelli della BPD sono 5-6000. Il comunicato promette progresso tecnico, razionalizzazione della produzione: cioè minor occupazione, e sorte dubbia per qualche frazione dei dipendenti della BPD. Sull'altro piatto della bilancia possono stare gli stabilimenti della Sardegna ed i promessi nuovi stabilimenti nel Mezzogiorno. Quale sarà il saldo nessuno dice, tanto meno il ministero dell'Industria.

Il danno allo Stato. E due conclusioni restano sempre immobilmente negative: sin che si largheggia in investimenti che inseguono il progresso tecnologico può darsi aumenti la produzione, ma la occupazione nel caso più favorevole resta stazionaria, ed il Mezzogiorno, che ha bisogno di attività a limitati investimenti fissi ed alta diffusività, si pasce come sempre di erba trastulla. I predicatori di un aeriforme giustizia sociale stabiliscono che una congrua parte dei benefici assicurati dalle concentrazioni e dagli incentivi statali vada ad un fondo destinato a garantire la sicurezza del posto di lavoro.

Non si può dire se in connessione con l'operazione Viscosa o in relazione alla semi-vacanza dell'azione governativa, che dura e durerà praticamente per vari mesi, sembrano da rilevare manifestazioni di maggior pressione sugli organi dello Stato e appaiono nuovi indirizzi da parte delle grandi imprese private. La programmazione concertata, che ha dato un primo esempio pugliese a beneficio elettorale del Presidente del Consiglio, se si svilupperà, avendo sempre a direttori di concerto le grandi imprese private, esigerà implacabilmente di addossare allo Stato tutte le spese di sistemazione, senza contropartite, tanto meno occupazionali, che non abbiano carattere politico od elettorale. E con un accordo di massima, sembra ormai chiaro, di sbarrare la strada alle imprese parastatali.

Si attribuisce invero al presidente della FIAT Agnelli il proposito di organizzare con un compito di contestazione sistematica e per così dire scientifica un comitato apposito in seno alla Confindustria. Alla FIAT brucia ancora l'invenzione dell'Alfa-Sud, e vuol prevenire nuove sorprese valendosi come organizzazione di studio dell'Istituto Einaudi di Torino. La proposta ha incontrato dissensi, primo dei quali quello del Presidente della Confindustria Costa che teme dissensi e discordie: nella stessa organizzazione industriale l'egemonia dei monopoli non è gradita a tutti, anche perchè si avverte dietro di essa la presenza del grande capitale americano. Tuttavia un certo gruppo di lavoro sta esaminando la proposta Agnelli: ne fanno parte A. De Micheli, Senatore Borletti, l'ing. Pesenti ed altri.

Uno dei dissenzienti sarebbe stato l'ing. Valerio, presidente della Monte-Edison che attualmente versa in una situazione aziendale difficile, origine delle voci corse sul suo ritiro, e sulla sua possibile sostituzione con Cesare Merzagora, senz'altro motivo del resto per questa ultima voce che la presunzione di una sua disponibilità.

Il mammuth Esso-Standard. Tra le voci che circolano sui mutamenti direzionali nelle grandi società meritano interesse quelle relative al rinnovamento di quadri alla testa della FIAT. Del resto alcune uscite recenti dello stesso Agnelli in uno stil novo, non dolce ma modernamente neo-capitalista avevano fatto sospettare la presenza di un gruppo di giovani leoni intorno al nuovo presidente. I vecchi dirigenti dell'era vallettiana si ritirano decorosamente, sono sostituiti o accantonati. L'ultima vittima, quasi illustre, di questo cambio generale della guardia è il colonnello Vincenzo Rocca, già capo del servizio Ricerche economiche ed industriali (REI) del SIFAR, uomo di Valletta, la cui presenza spiega certe passate interferenze Valletta-SIFAR. Sciolti SIFAR e REI il Rocca era rientrato alla Fiat, ed è stato ora licenziato. E' vero che sono stati mutati anche i quadri del servizio di sicurezza.

A proposito delle spinte e pressioni del capitale straniero nell'Italia economica accanto a quelle di cui sono portatori i nostri maggiori gruppi monopolistici, dobbiamo annoverare quelle, più direttamente avvertibili, di cui sono titolari le grandi compagnie petrolifere straniere, le amiche-padrone che nei nostri Ministeri sembrano aver maggior entratura: ed anche questo è un caso da esaminare attentamente. Attualmente il maggior peso politico è quello esercitato dal mammuth Esso-Standard. Fa afa a questi gruppi la libertà che l'ENI-AGIP rivendica sulla scelta delle fonti di rifornimento, che è d'altra parte suo stretto dovere tutelare sotto le direttive del Governo.

E' vero d'altra parte che le imprese statali, come del resto l'ENEL e le Ferrovie, quando cercano il Governo e le famose direttive di cui hanno bisogno per le maggiori decisioni spesso, per non dire il più delle volte, non lo trovano. E' vero che ci si sono allenate. Se nella prossima Legislatura le Commissioni Bilancio delle due Camere riuscissero ad articolare un sotto-comitato attivo e competente per le partecipazioni statali, questo potrebbe essere un modo di toccare il tempo. ■

RUDI DUTSCHKE

BERLINO: *dopo l'assalto alla Springer-Haus*

LA RABBIA DI BERLINO

Il monopolio dell'informazione, le leggi d'emergenza, l'accentuata involuzione autoritaria della Repubblica Federale: gli obiettivi delle agitazioni studentesche promosse dall'SDS dopo l'attentato a Dutschke toccano i grandi problemi della società tedesca. L'opposizione extra-parlamentare dimostra in questi giorni un notevole potenziale di lotta. Il vero pericolo adesso viene dal governo, dalle tentazioni, in esso vive, di una pesante repressione che serva da prova generale delle leggi di emergenza.

L' assedio a Springer è cominciato subito dopo. Erano le 16,30 di giovedì quando Dutschke si abbatteva sotto i colpi dell'imbianchino Bachmann. Sulla Kurfürstendamm la macchia di sangue si allargava vicino alla bicicletta rossa di Rudi. E già i compagni lanciavano l'accusa: « Springer assassino ». La sera stessa, con le torce, andavano all'assalto della Springer-Haus, il grande grattacielo costruito a ridosso del muro di Berlino, cinto dai reticolati, protetto da imponenti cordoni di polizia, autentico avamposto del regime. La battaglia durava a lungo. Solo verso l'una del mattino la polizia riusciva a riprendere in mano la situazione. Ma gli studenti avevano rotto già le difese e, penetrati nei garage, avevano incendiato una quindicina di furgoni. La notte stessa e in quelle successive gli assalti agli edifici di Springer si ripetevano a Berlino e in tutte le grandi città tedesche.

Un vecchio bersaglio degli studenti, Springer. Ma in queste manifestazioni si inserisce un fatto nuovo. La maggiore organizzazione e, soprattutto, la risposta alla violenza della polizia. Cadendo vittima di un attentato Rudi Dutschke ha rilanciato clamorosamente i suoi metodi.

Ormai, la teoria della provocazione — che all'interno dell'SDS era stata sostenuta specialmente da Dutschke almeno da un anno a questa parte — è stata accettata da tutti, anche fuori dall'SDS. Tutti sentono che la provocazione è un momento indispensabile della contestazione del regime. Persino nel Bundestag si è riconosciuto che senza le provocazioni dell'SDS difficilmente si sarebbe discussa con tanto impegno la riforma universitaria. Ma il metodo di Rudi era fondamentalmente nonviolento, una provocazione spesso soltanto verbale, con uno sfondo di ironia. Niente di rivoluzionario, d'insurrezionale. Dopo l'attentato, invece, a questa tattica si è aggiunto il momento della contro-violenza. Per la prima volta a Berlino si sono picchiati i poliziotti. Correva la parola d'ordine: se i poliziotti ci picchiano, rispondiamo. Non era mai accaduto prima.

Kiesinger ed il ministro dell'Interno Benda

Ma tutte le manifestazioni conservano il carattere di protesta di massa. Si scende nelle strade, si protesta contro Springer, contro Lübke, contro la legislazione eccezionale, e quando si ricorre alla violenza è sempre contro le cose più che contro le persone. Anche questo è un elemento nuovo, ma già interno alla teoria di Dutschke; cioè la necessità di liberarsi da una sorta di religioso rispetto per la proprietà privata. Così, dalla Università Tecnica di Berlino, dove siede in permanenza il comitato di agitazione dell'SDS, partono ora le direttive della battaglia contro il nemico numero uno del momento, Axel Springer. E le sue tipografie, i suoi furgoni, le sue testate, cominciano a bruciare.

Le notti di Springer. I furgoni di Springer. La catena di distribuzione che riversa ogni giorno nelle edicole e nei crani dei cittadini milioni di copie di quotidiani e periodici. *Bild Zeitung*, 4 milioni e 300 mila copie giornaliere. *Bild am Sonntag*, 2 milioni e 600 mila. *Das Neue Blatt*, 1 milione. *Hör Zu*, settimanale televisivo, 4 milioni. In più, le altre testate. In più, le produzioni televisive, i romanzi economici a sensazione. Quante carriere politiche saltano fuori, insieme alle notizie di sport, di sesso, di cronaca nera, dalle rotative del grande stregone Axel? Da queste rotative, sostengono gli studenti, è ve- →

BERLINO, 2 GIUGNO '67: *muore Benno Ohnesorg*

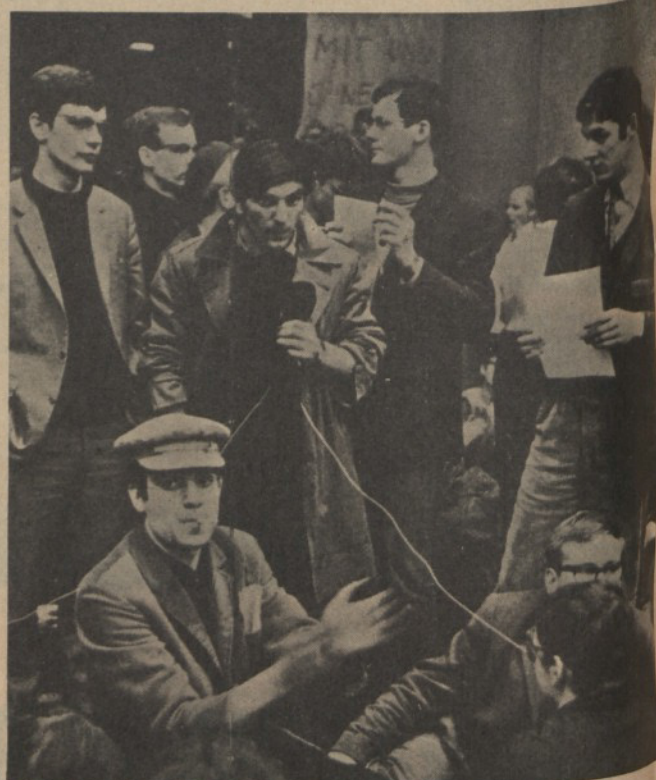
BERLINO, APRILE 1967: *protesta dell'SDS contro il rettore Lieber* (*al centro, Dutschke*)

nuto il piombo che ha frantumato il cranio di Dutschke.

L'impero Springer si è formato nel dopoguerra. Oggi conta dieci case editrici, il 78% della stampa berlinese, il 43% della stampa di tutta la repubblica federale. Le fortune del Kaiser della rotativa cominciarono, come per tanti altri, sulle rovine del Terzo Reich, nel '45. Lentamente, prima insieme con due piccoli industriali poi da solo, Herr Axel prosperò con un gioco spregiudicato e fortunato di incetta di testate pericolanti o fallite, unificandole o rilanciandole in modo massiccio, puntando sul risvolto psicologico d'evasione del miracolo economico. Sesso, sport, delitti. Con questi ingredienti, sull'onda adenaueriana, sostenendo passo passo la politica del cancelliere, Springer si costruì il suo straordinario potere. Creò, insieme, un nuovo tipo di gazzetta da boulevard, la *Bild Zeitung*, efficiente prodotto per il consumo di massa, più reclame e titoli che testo, il gusto morboso della cronaca a sensazione, 10 *pfennig* a copia, ora 15 (poco più di 20 lire).

Il killer che ha colpito Dutschke ha fatto bene il suo mestiere. Ma forse Springer preferirebbe che il suo nemico Rudi girasse ancora per le strade berlinesi con la sua bicicletta rossa. Ora gli studenti vanno all'assalto nella notte con le torce accese. I furgoni vengono rovesciati, bruciati, le redazioni assediate, i fogli stracciati della *Bild*, della *Welt*, delle altre *Boulevardzeitungen* coprono il selciato delle città. A Berlino, a Francoforte, ad Amburgo, ad Hannover, a Essen, Colonia, Monaco. Le notti di Springer sono diventate lunghe. Le sue gazzette rispondono invocando l'impiego dei corpi speciali anti-guerriglia contro gli studenti, e la messa al bando dell'SDS. Per esse, l'unico colpevole sulla scena tedesca è l'SDS, e in primo luogo Dutschke stesso.

Il mito Dutschke. Rudi il Rosso, Mao-Dutschke. Il mito dell'esaltato sovversivo è stato montato con costanza da tutta la stampa moderata, è stato recepito nei circoli ufficiali da gran parte dell'opinione pubblica. Demiurgo di tutte le agitazioni giovanili, la sua figura ha acquistato via via sui fogli di stampa tratti demoniaci. Questo studente che nel paese natale di Brandeburgo aveva fatto parte della comunità dei giovani evangelici, che era poi passato nella zona occidentale di Berlino poco prima che si innalzasse il muro, è diventato lo spettro della sovversione anarchica che si aggira nella società tedesca del benessere. La critica più avvertita lo taccia di ribellismo acceso, di romanticismo, di populismo ingenuo, di acquisizione confusa delle teorie marcusiane. In realtà Dutschke si richiama molto più volentieri al Lukacs giovane; è stato uno dei primi a criticare l'anticomunismo implicito in Marcuse, il suo ridurre in pratica sullo stesso piano i paesi socialisti e quelli capitalisti. Ma alle autorità costituite interessa presentare le istanze non conformiste con i tratti del confusionismo totale, della protesta gratuita, dello spirito demoniaco.

Questo processo di mitizzazione ha creato indirettamente a Dutschke altre difficoltà. Venuto improvvisamente alla ribalta della pubblicistica moderata, si è trovato invischiato negli ultimi tempi in un giro impressionante di interviste, dibattiti pubblici, *sit-in*, in cui si è fatalmente esposto alle ripetizioni e talora anche alle contraddizioni. Uno di questi infortuni ha avuto di recente dei riflessi politici, quando, al congresso straordinario dell'SDS tenutosi due settimane fa, il gruppo di Colonia, di ispirazione comunista, ha chiesto la sua espulsione per un'intervista rilasciata al *Kapital*, un mensile di industriali. Nel corso dell'intervista, alla domanda se fosse vero che il gruppo di Colonia riceveva soldi da Ulbricht, Dutschke avrebbe risposto che questa era la voce che correva, ma non c'era alcuna conferma. Rudi aveva poi smentito e doveva chiarire la sua posizione in questi giorni.

Dutschke non è l'esponente di maggior peso dell'SDS. Probabilmente Lefèvre, a Berlino, ha un peso maggiore. Entrambi fanno parte di quella quindicina di elementi che costituiscono il vertice della corrente maggioritaria dell'SDS, quella antiautoritaria, che al recente congresso straordinario ha raccolto il 70% dei voti. L'altro 30% è andato ai « tradizionalisti », socialisti ortodossi piuttosto vicini al partito comunista illegale. Gli antiautoritari si richiamano anch'essi al marxismo, ma rispetto ai « tradizionalisti » hanno il grande vantaggio di es-

FRANCOFORTE, APRILE '68: *gli studenti hanno imparato a picchiare*

BERLINO '68: *scontri sulla Kurfürstendamm*

sere degli sperimentatori, sia per le forme organizzative che per i tipi di manifestazioni.

I ghetti studenteschi. *Die Zeit,* subito dopo i fatti del 2 giugno '67, accusava le *Boulevardzeitungen* di Berlino di aver prodotto « uno stato d'animo da *pogrom* » contro gli studenti, di aver trasformato Dahlem, il quartiere universitario, nel più grande ghetto della Berlino di oggi. Gli studenti — sono parole di Adorno — sono gli ebrei della Germania contemporanea. Essi minacciano l'ordine interno, il benessere, l'indipendenza della patria, istituendo il terrore di piazza. Isolarli e anche colpirli fisicamente è dovere preciso del buon cittadino. Così parlano i gazzettieri di Springer, così parla il Senato di Berlino, così parlano le autorità di polizia. Così pensa gran parte della popolazione.

Lo si è visto il 2 giugno del '67 in occasione della visita dello Scià. In quei giorni la polizia fece la prova generale del meccanismo di contenimento e di repressione di una grande manifestazione di piazza: esperienza preziosa in vista della promulgazione delle leggi eccezionali. Trentamila poliziotti in divisa e camuffati, venivano seminati lungo tutto il percorso: stavano sui tetti delle case, sotto i ponti del Reno, negli elicotteri. Poi, quando tutto sembrava finito e gli ospiti imperiali ascoltavano il *Flauto magico* all'Opernhaus, l'ordine improvviso dell'aggressione ai manifestanti che si attardavano nelle piazze. Una cinquantina di feriti e altrettanti arrestati. E un morto, Benno Ohnesorg, ventisei anni, laureando in teologia. Morì verso le 23 all'ospedale con una pallottola nel cranio: gli aveva sparato a freddo, alla nuca, mentre era immobilizzato a terra, il poliziotto Karl-Heinz Kurras. Benno portava quel giorno la camicia rossa. « Gli è stata fatale », dichiarò un testimone oculare, il liceale Frank-Reiner.

La notte stessa il borgomastro socialdemocratico di Berlino Albertz (costretto poi alle dimissioni) esprimeva la sua gratitudine per l'opera della polizia e ammoniva: « la pazienza della città è alla fine. Non ci lasceremo più terrorizzare da nessuna minoranza ». La polizia chiese misure eccezionali contro i « criminali »; le autorità politiche minacciarono il ricorso ai processi per direttissima. I giornali della catena Springer accentuarono ancora la campagna terroristica contro il movimento studentesco, montando pericolosamente la opinione pubblica.

Questa campagna terroristica ha fatto dell'uccisione del giovane Ohnesorg un fattore di rilancio dell'odio antistudentesco. La frattura tra le minoranze giovanili e la popolazione si è accresciuta enormemente. Nel febbraio di questo anno, quando il borgomastro di Berlino, Schütz, organizzò una dimostrazione antistudentesca, vi parteciparono decine e decine di migliaia di persone. Molti giovani che avevano l'aspetto di studenti vennero bastonati; un giovane che somigliava a Dutschke riuscì a stento a salvarsi dal linciaggio. Ora Schütz, di fronte al nuovo risveglio di collera dei giovani, semina consigli di moderazione. Come il suo predecessore, Albertz, che il 2 giugno '67 aveva approvato l'uccisione di Ohnesorg e che adesso va sulle piazze a fare l'autocritica e a proclamare che la Repubblica federale ha bisogno di Dutschke.

Lo scandalo della Libera Università. Quando il 9 giugno '67 il cadavere di Ohnesorg venne trasportato ad Hannover per i funerali, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* avvertì: « la scintilla di Berlino si propaga ». Centomila studenti in tutta la Germania parteciparono ai cortei in onore di Benno, e una ondata di adesioni investì l'SDS. La opposizione extra-parlamentare acquistava così uno spazio importante nella cronaca politica tedesca. Uno spazio di gran lunga superiore alle sue dimensioni quantitative.

L'SDS, l'elemento di punta del fronte studentesco, conta circa 2.500 iscritti in tutta la Germania. L'SHB (Sozialdemokratischer Hochschulbund) l'altro gruppo, più moderato, predominante nel vertice studentesco, conta circa 2 mila iscritti. Meno di mille ne contano l'Unione universitaria liberale (LSD) e la democratica HSU (Humanistische Studenten-Union). Globalmente queste associazioni coprono una percentuale minima della popolazione universitaria tedesca. Ma la loro capacità di mobilitazione e l'incidenza delle loro impostazioni sui giovani sono assai grandi. Le statistiche ufficiali parlano di 150 mila partecipanti alle ultime manifestazioni.

→

Negli ultimi cinque anni si è formata a Berlino una classe di studenti estremamente attenti al deteriorarsi del sistema democratico della repubblica federale, al progressivo vanificarsi della opinione pubblica, alla concentrazione degli strumenti di manipolazione dei cittadini nelle mani di oligarchie sempre più ristrette, ai pericoli di una definitiva affermazione delle forze autoritarie. La culla di questo movimento non conformista è stata la *Freie Universität*, il simbolo della Berlino avamposto dell'occidente, fondata nel '48 quando un gruppo di professori e studenti abbandonò polemicamente la Humboldt-Universität di Berlino Est e passò nella zona occidentale. Ma col tempo, una volta passate le generazioni dei « pionieri » della Libera Università, gli studenti hanno rotto il cerchio drammatico della psicologia berlinese — « l'ultima trincea » della civiltà occidentale —, hanno superato definitivamente l'ideologia della guerra fredda, di cui la Libera Università rappresentava il polemico risvolto culturale. Sono così diventati le guardie rosse del settore ovest, come certa stampa li ha definiti.

Friedrich Wilhelm Marquardt, per sei anni pastore evangelico della Freie Universität, ha scritto: « Il politico autentico poteva soltanto ammirare come gli studenti di questa università sapessero giudicare politicamente, distinguere nelle azioni loro, e non solo ideologicamente. Non hanno protestato soltanto, come poteva piacere al dogmatico, il 17 giugno del '56 per la rivolta ungherese, o dopo l'assassinio di Kennedy, ma anche contro la guerra in Algeria e quella nel Vietnam ». In effetti gli studenti, in pericoloso e difficile equilibrio sul crinale ideologico dei due blocchi, hanno saputo operare il superamento dell'eredità autoritaria del Grande Reich, e insieme dei nuovi modelli occidentali e orientali, per maturare un ruolo autonomo di critica.

La svolta dell'SDS. L'SDS ha dato la spinta maggiore a questa evoluzione. Le sue vicende costituiscono nei primi anni un contrappunto puntuale al processo di involuzione della socialdemocrazia. L'SDS ho costituito il centro più vivo di contestazione delle tendenze moderate della SPD, fino alla crisi determinata dalla risistemazione programmatica di Bad Godesberg, nel '59. Da allora i rapporti tra SPD e SDS si deteriorarono irrimediabilmente, finché nel '61 il partito espulse i giovani oppositori, e con essi buona parte della sinistra intellettuale.

Ancora per qualche anno l'SDS seguì una linea di ortodossia socialista. Poi, l'esplodere della crisi universitaria e l'involuzione sempre più netta della SPD, mentre si allungava l'ombra delle leggi di emergenza, aprirono la nuova fase della rivolta giovanile. Essa si estende ora ai problemi di fondo della società tedesca, cerca il confronto diretto con le autorità pubbliche, e costituisce la più grossa antitesi al disimpegno politico del tedesco medio.

L'università conflittuale. « Il sistema post-fascista nella repubblica federale tedesca è diventato un sistema prefascista ». La quasi totale integrazione ideologica e politica realizzata in Germania comprime ogni energia nuova e alimenta ai margini, per reazione, l'estremismo neonazista. Combattendo i pericoli autoritari e le esplosioni di destra determinate dalla chiusura dell'attuale regime, gli studenti si pongono lucidamente come fattore di stimolo di un processo autentico di democratizzazione.

Questo impegno giovanile ha introdotto nella società tedesca un elemento vivo di novità: la testimonianza personale e l'inserimento diretto nella lotta politica delle minoranze intellettuali. Un fatto che non ha molti precedenti in Germania, e certamente nessuno che presenti l'ampiezza attuale.

I metodi di lotta adottati dagli studenti non potevano naturalmente non rappresentare uno scandalo continuo nella Germania della « Grande coalizione ». Il ricorso alla provocazione sistematica, la sfida all'apparato repressivo dello Stato hanno provocato, non solo nelle autorità ma anche nella popolazione, reazioni assai violente. Il che rientrava d'altronde negli scopi della provocazione: creare la maggiore pubblicità alla contestazione e in tal modo combattere il processo di spoliticizzazione che è la condizione essenziale dello stabilizzarsi del regime e del fermentare dei germi neonazisti. La Germania ufficiale ha reagito creando lo spettro del terrorismo eversivo, del pericolo anarchico, operando altresì un'equiparazione perfetta tra movimento studentesco e neonazismo. « Fascismo di sinistra »: questa formula, lanciata infelicemente dal professor Habermas, è stata ripresa dalla stampa reazionaria e dalle stesse autorità pubbliche, che hanno potuto così contrapporre la « democrazia » del regime al « fascismo » dell'SDS e dello NPD, e giustificare in tal modo la repressione antistudentesca. La stessa accusa e la stessa giustificazione vengono riprese in questi giorni dalle autorità di Bonn e di Berlino.

Bonn come Weimar? Al recente congresso straordinario, si è deciso che l'SDS non porterà candidati propri alle prossime elezioni. Ma non si è deciso quale atteggiamento tenere verso i probabili candidati portati dai gruppi della sinistra d'opposizione. L'SDS potrebbe anche limitarsi a incoraggiare un voto di protesta, ma lo sforzo principale sarà la propaganda antiparlamentare nelle grandi manifestazioni e nelle assemblee di partito. Il problema delle alleanze rimane tuttora aperto.

Dopo l'attentato a Dutschke è aumentata la solidarietà fra gli studenti. Gli operai non sono più ai margini delle strade a imprecare contro i giovani, a minacciare bastonate. E' un fatto importante. All'interno delle organizzazioni operaie si notano fermenti positivi, una sia pure confusa presa di coscienza della convergenza oggettiva d'interessi con le masse studentesche, sul terreno soprattutto della legislazione eccezionale. A Francoforte l'SDS è riuscita ad allacciare rapporti con i sindacati, ma con limiti molto forti: in genere la richiesta massima è che gli operai non intervengano contro gli studenti.

Il dato più chiaro dell'attuale situazione è il rafforzarsi dell'organizzazione dell'opposizione extra-parlamentare. A Berlino si è costituito un Fronte unito antifascista e un Comitato d'azione degli studenti e degli operai tedeschi: chiari indizi del tentativo in atto nell'SDS di estendere la propria base tra gli studenti medi e la classe operaia; e insieme di dare una configurazione politica più netta all'azione delle minoranze di opposizione.

Contro questa prospettiva le autorità politiche hanno evocato lo spettro dell'eversione, che metterebbe in pericolo la democrazia: le agitazioni studentesche possono provocare la reazione violenta dell'estrema destra. Bonn uguale Weimar. E' una prospettiva difficilmente sostenibile. Il pericolo per la democrazia non viene dal movimento studentesco, viene da destra. Bonn potrà diventare Weimar: ma solo se il governo utilizzerà l'alibi degli opposti estremismi per una pesante repressione delle istanze di rinnovamento che maturano nel mondo studentesco. Gli sviluppi delle lotte di questi giorni diranno se si va verso una prova generale delle leggi d'emergenza, oppure se il primo importante attentato politico nella repubblica federale, o più precisamente i moti di protesta da esso provocati, apriranno una nuova fase per l'opposizione democratica. Il gioco torna ai *leader* della « grande coalizione ».

M. S. ■

POLONIA

l'offensiva dei partigiani

Ogni giudizio definitivo sulla lotta politica in corso a Varsavia è indubbiamente prematuro. La classificazione delle correnti del partito è stata finora viziata dalla nebulosità delle diverse piattaforme politiche. Le agitazioni studentesche, come abbiamo già rilevato in altre occasione, sono state strumentalizzate dal partito e dalle sue correnti, e i giovani (specie quelli del Politecnico di Varsavia) aveva ben motivo di rifiutare le sentenze sommarie di alcuni *leader*. Il discorso di Gomulka, del 19 marzo è stato relativamente cauto e ha corretto certe esasperazioni. Piuttosto preoccupato l'invito a non creare una frattura insanabile fra classe operaia e movimento studentesco, che il partito aveva attizzato non sapendo cogliere, a quanto pare, rivendicazioni di « sinistra » presenti fin dal sorgere del malessere, rivendicazioni di tipo anti-burocratico e non fondamentalmente filo-occidentali.

Negli ultimi giorni la lotta per il potere — che è poi sempre lotta *per una politica* se non si riduce tutto semplicisticamente a rivalità di uomini — ha segnato un punto di maggiore chiarezza. E la sorpresa è venuta dalla corrente dei « partigiani », che ha preso una iniziativa interessante, sebbene il partito nel suo complesso ne rivendichi la paternità: celebrare il 25° anniversario dell'insurrezione nel ghetto di Varsavia. In piena campagna antisionista non è solo un modo di difendere il partito dall'accusa di anti-semitismo, secondo la nota distinzione (che per noi è quella fra clericali e cattolici). C'è qualcosa di più: la rivalutazione del sacrificio ebraico nella resistenza al nazismo, e l'omaggio agli ebrei che hanno dato lezione di patriottismo all'intera Polonia.

La sorpresa di Moczar. Promotore e organizzatore delle cerimonie in onore degli ebrei, a Varsavia e Auschwitz, fissata dal 18 al 28 aprile, è stato il generale Moczar, presidente dell'associazione ex combattenti e partigiani. Fu un valoroso capo della resistenza, e la sua fama all'estero è stata forse offuscata dall'incarico di ministro degli Interni e di capo della Polizia. E' automatico pensare che, in quella posizione, egli sia il fautore della linea dura e repressiva. Non sempre, invece, la carica fa l'uomo, anche quando il partito stabilisce che bisogna procedere ad una stretta di freni.

Gli incidenti di marzo, ad ammissione dello stesso Gomulka, che ne attribuì la responsabilità ai giovani, videro inizialmente uno scontro fra gli studenti e gli operai mobilitati dall'organizzazione di partito di Varsavia. Solo in seguito intervenne, per sedare i tumulti, la milizia popolare. Poteva sembrare una mossa per risolvere le agitazioni con una pressione organizzata del partito e non attraverso il ricorso alla polizia. Una mossa prudenziale. Oggi, per quanto la polizia non sia mai, sotto ogni regime, in odore di santità (e giustamente), le cose sembrano avere una spiegazione diversa. Molto attivi sono stati, a muovere gli operai contro gli studenti, il segretario del partito di Varsavia, Kopa, e il segretario regionale della Slesia, Gierek.

La mobilitazione operaia avvenne sfruttando diffidenze comprensibili « Andate a scuola », dicevano i cartelli, « invece di scendere in piazza ». Dove il buon senso operaio si accompagnava a una indubbia dose di paternalismo, non soltanto verbale ma a suon di schiaffoni. E' stato probabilmente il più grosso errore del partito, come quello di cercare i responsabili nel clericalismo ebraico. Vi erano componenti filo-occidentali, istanze confuse, ma la tendenza dominante delle dimostrazioni era a sfondo autonomistico e solo in questo senso anti-sovietico. Gomulka si è allarmato e ha ricordato, senza tanti giri di frase, la « ragion di Stato » polacca, che si fonda tuttora sull'alleanza con Mosca.

Chi metteva in causa questa alleanza, o meglio una interpretazione rigida di essa a livello di maggior maturità? Dei giovani, di sinistra, che hanno invocato non l'America o la Germania ovest, ma la Cecoslovacchia e l'Ottobre polacco del '56. Giovani che hanno protestato contro la deformazione degli organi di stampa e contro le accuse del partito, trovando spesso, fra gli operai mobilitati, anche dei sostenitori. Gomulka ha avvertito questo slittamento. Ma la crisi era ormai aperta ed è salita al vertice del partito e dello Stato. Le dimissioni di Ochab da presidente della repubblica (per quanto fosse da tempo malato e quasi cieco) non sono state che un primo confronto tra le correnti del partito. Alla vigilia dell'elezione del nuovo capo dello Stato il gioco sembrava fatto: Cyrankiewicz dal governo alla presidenza, Gierek primo ministro. La *Tanjug* jugoslava aveva già diramato le previsioni. In 24 ore il gioco è cambiato, e la prima sorpresa è stata che l'ala di Moczar, data per battuta, ha bloccato l'operazione.

SPYCHALSKI

I rapporti con Mosca. Al vertice si è creato un difficile equilibrio. Alla presidenza statale è salito il maresciallo Spychalski, gomulkiano ma organizzatore, nel '56, di misure preventive in vista di un possibile intervento armato sovietico tipo Ungheria. A sostituire Spychalski alla difesa (che il neo-eletto aveva ereditato da Rokossovski rispedito a Mosca) è subentrato un altro gomulkiano, il generale Jaruzelski. Il « centro » del partito ha mantenuto il controllo della situazione, ma Gomulka e molti dei suoi fedeli sono apparsi indeboliti, incerti, divisi. Soprattutto incapaci di fermare l'emorragia dal partito — e quella spontanea e volontaria appare più grave delle espulsioni e delle misure amministrative — di un numero crescente di intellettuali che avevano creduto nell'Ottobre '56.

La *Pravda* ha elogiato l'energia di Gomulka, ma il plauso è apparso prematuro e soprattutto sbagliato, perché ha ulteriormente staccato dal partito i fautori di una « via polacca al socialismo ». I quali, eccetto punte estreme, non vogliono la rottura con Mosca, ma una politica più autonoma, tipo quella imboccata a Praga.

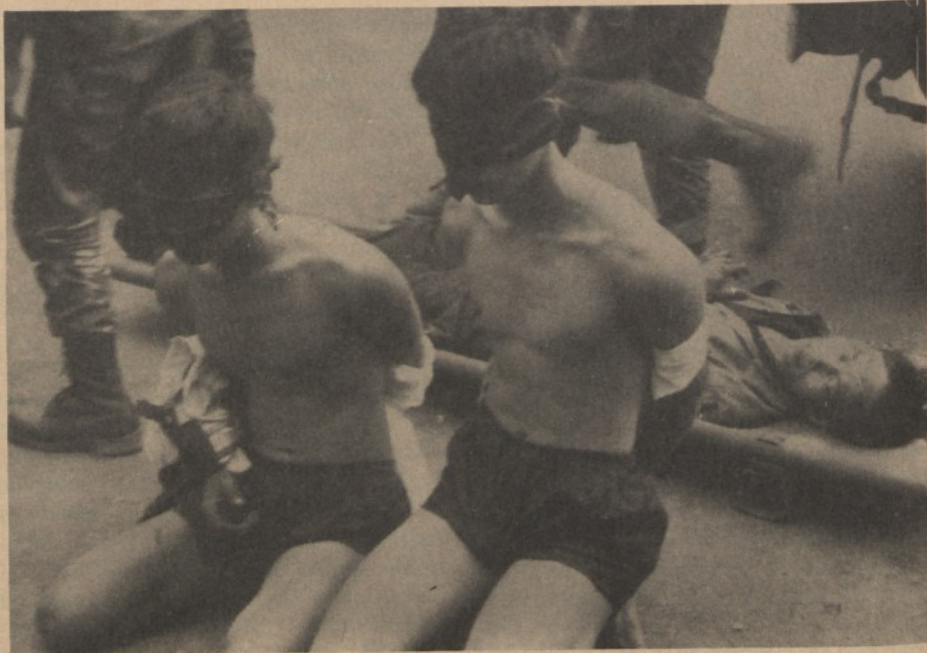
E' in questo precipitare degli eventi, in questo aggravato malessere, che si è inserita l'operazione, abile, di Moczar. Essa gli ha procurato, stando alle ultime informazioni, popolarità fra i giovani. E' stato l'unico *leader*, dopo l'appello di Gomulka, che sia stato capace di aprire un dialogo con gli studenti universitari e con i giovani in genere. Gli altri continuano ad attaccare intellettuali e sionisti, Moczar discute e passa al contrattacco dopo esser stato etichettato come « neo-stalinista ».

→

I politici in uniforme. Le ostilità sono state aperte da Moczar contemporaneamente all'annuncio delle celebrazioni ebraiche. In una intervista egli ha attaccato quei politici che, « in uniforme di ufficiali », tornarono in Polonia al seguito dell'Armata Rossa sovietica epurando e perseguitando chi in patria aveva organizzato e guidato la resistenza partigiana. Fra questi partigiani, il capo politico più autorevole era stato proprio Gomulka, poi condannato per « nazionalismo ». Moczar nella sua intervista si è richiamato al 1956 come all'anno della rinascita polacca, con un omaggio a Gomulka, ma ha aggiunto che gli stessi uomini responsabili degli errori fino al '56 continuano a « indebolire il ricordo delle nostre tradizioni nazionali ». Se non sono gli stessi (almeno al vertice sono scomparsi da tempo) sono altri che ne ripercorrono le orme.

Gierek è indicato come il principale avversario di Moczar. Però il 19 marzo gli attivisti di partito riuniti a Varsavia si divisero in due schiere: una parte gridava il nome di Gomulka, l'altra quello di Gierek. Era un assalto alla direzione del partito, condotto sull'onda di una operazione settaria (anti-studentesca) che ha finito per indebolire sia Gomulka che il tribuno operaio della Slesia. Adesso Moczar raccoglie i primi frutti di questo errore. La battaglia influenzerà la preparazione del congresso del partito, previsto per novembre.

La divisione di fondo è questa: il rapporto con l'URSS e la questione dell'autonomia se non della rottura dell'alleanza. Moczar ha chiarito la sua piattaforma. Gierek ha continuato a tuonare contro i sionisti. Gomulka teme la frattura del partito. Presto la battaglia diventerà acuta sulla questione della riforma economica, che Gomulka non ha saputo portare avanti. Su questo terreno concreto, forse, si chiariranno anche i veri programmi che oggi restano nebulosi. La burocrazia è riuscita a togliere lo smalto all'Ottobre polacco, il settarismo ha fatto il resto. Sarà sulla riforma, e sull'autonomia dall'URSS nel quadro dell'alleanza, che si misureranno le capacità degli uomini chiamati a riprendere la strada dell'Ottobre. In attesa di un dibattito chiaro, non viziato da strumentalismi, le etichette occidentali (Moczar « neo-stalinista », Gierek « tecnocrate ») sono solo un tirare a scommettere. Il dato di fondo, da cui partire, è che anche la Polonia vuole l'autonomia. Si tratta di vedere quale corrente del partito saprà offrirgliela.

L. Va. ■

Prigionieri a Bien Hoa

VIETNAM

la pace rallentata

Perché è difficile trovare una sede per l'incontro preliminare fra nord-vietnamiti e americani? Può darsi che le dispute vengano rapidamente accantonate da un fatto nuovo, dal prevalere di considerazioni di fondo e non solo di « prestigio ». Ma è probabilmente inesatto usare quest'ultimo termine. Vi sono ragioni di sostanza.

Il governo di Hanoi, pur senza ottenere la fine incondizionata dei bombardamenti e degli altri atti bellici (come aveva sempre richiesto), aveva accettato di sondare la disponibilità americana al negoziato. Johnson aveva promesso di andare, o di inviare propri rappresentanti, « in qualunque luogo e in qualsiasi momento », non appena si fosse aperto uno spiraglio di pace. Lo spiraglio si è aperto ma le promesse di Johnson sono rimaste quelle di sempre: non sono state, cioè, mantenute. E Johnson ha il coraggio di dichiararsi « spazientito ».

I nord-vietnamiti avevano suggerito Phnom Penh, capitale della Cambogia: gli americani hanno risposto che non era adatta per ragioni « logistiche », ed hanno aggiunto che quel territorio, « coinvolto » nelle infiltrazioni nordiste, era sospetto. Poteva essere una obiezione sostenibile. La proposta americana di scegliere Ginevra veniva poi fatta cadere da Hanoi, con un argomento anche più valido: la città elvetica, essendo stata sede della conferenza di pace del 1954, presupponeva un negoziato vero e proprio, esteso alle potenze garanti di quel trattato; era una scelta prematura, dovendosi ancora discutere e decidere la cessazione totale dei bombardamenti e degli altri atti di guerra contro il Nord-Vietnam, condizione preventiva posta da Hanoi per passare a quella fase.

Perché Varsavia. La controproposta di Hanoi è stata la sede di Varsavia. Gli americani hanno obiettato che la Polonia non è paese neutrale. Non avevano mai tirato in ballo questo argomento in precedenza, quando si dicevano pronti a montare sul primo aereo per qualsiasi destinazione. Il rifiuto di accettare Varsavia diventava una presa in giro, molto più evidente dopo la ripulsa della capitale cambogiana. A questo punto i nord-vietnamiti si sono insospettiti e hanno rifiutato di prendere in considerazione le altre sedi indicate dagli americani: Nuova Delhi, Rangoon, Vientiane, Giakarta.

Ma non si tratta solo di sospetto o di « prestigio ». Varsavia aveva un preciso significato, proprio quello che gli Stati Uniti hanno inteso deprezzare: è la sede, da molti anni, dei contatti a livello di ambasciata fra americani e cinesi. Era la città che permetteva ai vietnamiti di trattare senza perdere il collegamento con una qualificata rappresentanza di Pechino. Hanoi non dipende da Pechino, ma non vuole accettare il principio che la trattativa, sia

pure a livello preliminare, parta dal presupposto di un isolamento totale dei cinesi.

Perché tale preoccupazione? Si dice: perché la Cina si oppone ai negoziati. Un veto non c'è mai stato e non potrebbe essere imposto, quale sia la diffidenza cinese. La ragione di fondo è probabilmente un'altra: il Nord-Vietnam vuol far intendere, sin dall'inizio, che una sistemazione nel Sud-Est asiatico non può essere concepita in mancanza di una garanzia cinese, progetto che è invece al fondo della posizione americana. Su questo contrasto si è temporaneamente fermata la ricerca di un compromesso circa la sede dei contatti preliminari.

Non possono le capitali indiana, birmana, laotiana, indonesiana, rispondere a tali requisiti? Bisogna tener conto dei cattivi rapporti di Pechino con tutti i paesi indicati; e, sotto questa luce, suggerire Giakarta è addirittura provocatorio dopo il massacro dei comunisti filo-cinesi.

Si è parlato ufficiosamente di Parigi, sede che potrebbe essere accetta per la presenza di una qualificata rappresentanza cinese, ma sembra siano gli americani a non voler rendere un « favore » e un riconoscimento al generale De Gaulle.

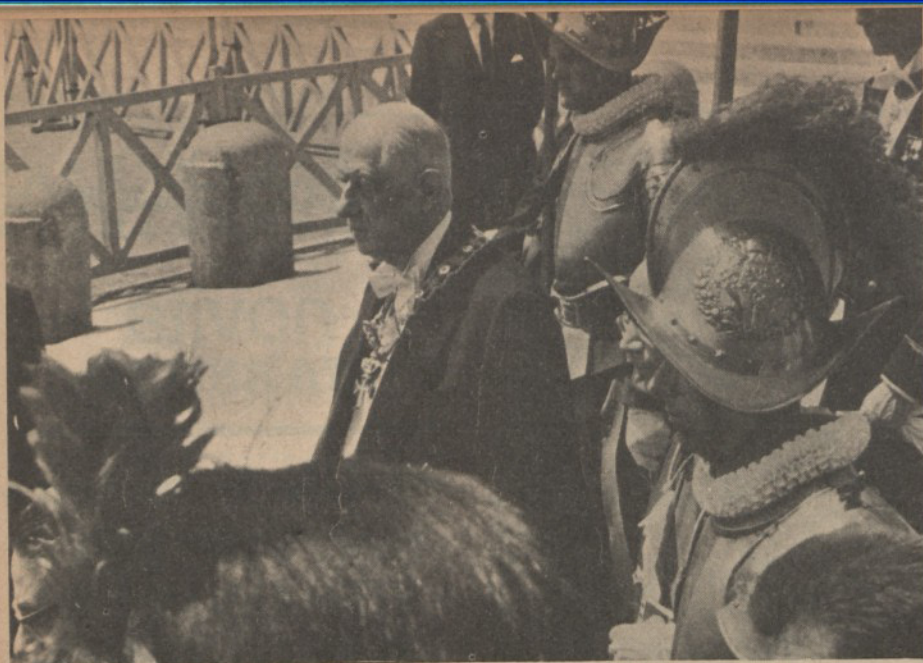
L'appello di Hanoi. Dietro a tali dispute c'è dunque una questione di sostanza, che i vietnamiti hanno voluto sottolineare nei confronti sia degli americani che dei sovietici. E la guerra più sbagliata è proprio quella, « fredda », che continua a tenere divisi gli alleati di Hanoi e del Vietcong, cioè Pechino e Mosca.

BALTIMORA: *una anziana « patriota »*

I rappresentanti nord-vietnamiti sono stati, negli ultimi giorni, molto attivi nel sottolineare l'assurdità e il danno che deriva dalla rottura cino-sovietica. Il presidente dei sindacati nord-vietnamiti, a Mosca, in una intervista (resa all'*Unità* del 16 aprile), ha detto che gli americani hanno commesso un grave errore di calcolo: « E' il problema dell'aiuto dei paesi socialisti al Vietnam. Il campo socialista, malgrado le divergenze che lo dividono *e che bisogna risolvere* nell'interesse della lotta anti-imperialistica, ci ha dato e ci dà gli aiuti necessari. E' per noi una immensa retrovia... su cui contiamo e sappiamo di poter contare anche nel futuro ».

Abbiamo sottolineato l'appello vietnamita alla soluzione delle divergenze perché è il dato dominante dell'attuale fase. E' stato fatto contemporaneamente anche ad Hanoi e in altre capitali. E' la richiesta principale e pressante che i vietnamiti rivolgono ai loro alleati, in questo momento difficile e delicato, mentre si può imboccare la strada della pace oppure precipitare verso un conflitto più vasto e incontrollabile

Questo appello, questo avvertimento, debbono essere considerati seriamente nelle capitali interessate. Se il Vietnam non fosse aiutato oggi, quel che può ottenere sin d'ora al tavolo della pace andrebbe vanificato per un lungo periodo. La responsabilità delle grandi potenze comuniste è in questo frangente pari a quella del periodo iniziale del conflitto, quando mancarono una precisa garanzia ed una efficace assistenza.

Pechino, da un lato, ha la responsabilità di non compromettere un tentativo di soluzione pacifica, se l'America di Johnson non ha barato al gioco (e si tratta ancora di verificarlo). Mosca non può pretendere, in contrasto con lo stesso orientamento dei vietnamiti, una soluzione negoziata che scarti la Cina dal processo di coesistenza, così difficile da imboccare ma che risulterebbe illusorio se formulato lungo la strategia americana, di persistente sfida armata a Pechino anche dopo una fine, certo ingloriosa, dell'avventura vietnamita. Porre la questione con chiarezza agli americani non significa prolungare la guerra in Vietnam, ma chiuderla con la garanzia che non si tratti di una pausa soltanto. ▪

VATICANO: *la scorta al Presidente*

PIERRELATTE: *la manovra a distanza*

FRANCIA

il costo della forza d'urto

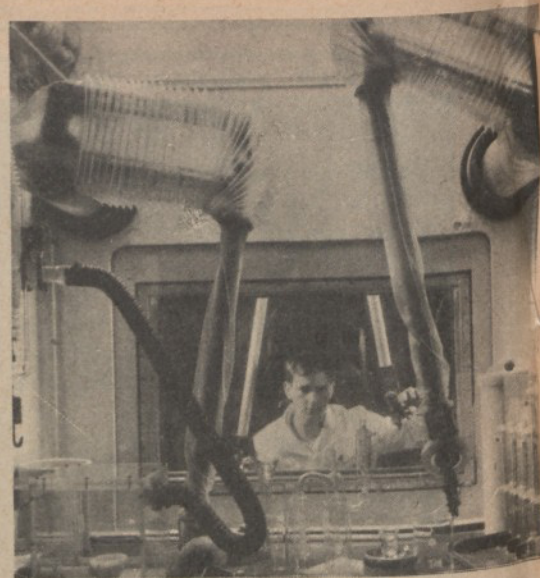
Muore il gen. Ailleret, lo sostituisce alla testa dell'*Armée* il generale Fourquet. *Polytechnicien* sia il primo che il secondo: Ailleret ricordava volentieri di essere dottore in legge e scriveva con una certa frequenza di cose militari, Fourquet è un *compagnon* della liberazione. Entrambi sono rimasti fedeli a De Gaulle al momento del *putsch* algerino.

Non ci si domanda a questo punto, se sarà messa in forse la continuità della linea strategica militare francese. E' assicurata dalla presenza del sig. Messmer alla testa del dicastero della Difesa. Non c'è dubbio su questo: si passerà alla programmazione del terzo tempo dello sviluppo della *force de frappe* previsto per la prima parte degli anni settanta servendosi del generale Fourquet al posto dell'altro.

A Parigi si scrive che, proprio quest'anno, andranno definite le linee essenziali del piano difensivo *tous azimuts* che, una volta pronto, dovrebbe consentire ai francesi di sentirsi al sicuro da attacchi provenienti da tutti gli angoli della terra.

La force de frappe. Come è noto, la scelta della *force de frappe* è maturata veramente con l'accesso al potere del generale De Gaulle, in piena crisi algerina. Che tipo di esercito avrebbe avuto la Francia degli anni sessanta, settanta? A questa domanda erano possibili più risposte. La più facile avrebbe indicato in un insieme di marescialli, sergenti, capitani, ammiragli, legioni straniere il complesso militare post-imperiale più probabile. Sarebbe stata un'armata « aristocratica » nella sostanza e nello spirito in una contingenza post-coloniale. L'accanimento e la rabbia dimostrati contro il popolo algerino che reclamava l'indipendenza non lasciavano dubbi in proposito. Gli alti comandi, come quelli di secondo piano, avvertivano in tutta la sua ampiezza il pericolo. Finite le colonie, venivano meno gli sceiccati e le carriere rapide oltremare; e senza il miraggio di un potere facile e comodo, sia pure in Africa o alla Martinica, la carriera militare sarebbe apparsa fallimentare.

L'altra strada era lastricata di missili, di bombe atomiche, di sistemi integrati di sorveglianza, di strategie della risposta massiccia. Prima del secondo conflitto europeo De Gaulle era stato uno dei pochi a credere, al suo paese, alla strategia delle forze corazzate; ora appare convinto che la difesa francese deve essere impostata su un potenziale tecnologico moderno. Chiude, non senza fatica, il periodo coloniale e mette allo studio il nuovo sistema della *force de frappe*.

Pur avendo fatto qualcosa sul terreno nucleare, alla fine degli anni cinquanta la Francia è largamente impreparata per questa virata militare. Il Generale è, tuttavia, convinto che se il suo paese deve reggere in qualche modo nel contesto internazionale deve acquisire le nuove tecnologie e deve rapidamente sfruttarle per la difesa. L'*Armée* o si modernizza, o scompare come forza significativa.

D'altra parte il Generale crede nella nazione come entità politica reale: la *patrie,* dice, è il punto di riferimento assoluto di ogni popolo. Ailleret scrive queste stesse cose qualche mese prima di morire. Se la *patrie* deve sopravvivere, deve assicurarsi una difesa moderna. Costi quel che costi.

A parte il ritardo accumulato rispetto ai «grandi», in termini di tempo e di tecnologie, quel che soprattutto preoccupa è il costo di una tale avventura, l'economia francese sarà in grado di reggere ad una tale iniziativa? Per un generale questo dubbio non può costituire una remora paralizzante. Se è vero che il costo sarà elevato, ci saranno pure delle *retombèes,* dei progressi tecnologici importanti; l'apparato produttivo si modernizzerà ed il paese assumerà una funzione di guida nell'ovest europeo continentale.

L'*Armée* che ci si appresta ad allestire avrà un volto moderno, sarà profondamente riorganizzata nella struttura dei comandi, troverà posto per decine di migliaia di specialisti, si familiarizzerà con le tecniche manageriali visto che deve promuovere la costituzione di un apparato industriale avanzato.

Già alla fine degli anni cinquanta è chiaro che un'altra ex-grande, la Gran Bretagna, non è in grado di tenere questa linea; è troppo costosa per i suoi mezzi economici. Eppure il *budget* britannico è notoriamente più importante di quello francese, il suo prodotto nazionale lordo ben più rilevante. Prevale una ostinata decisione di autonomia politica e militare all'interno stesso del sistema occidentale. Si confida che i legami acquisiti nella Europa dei

sei possano rivelarsi assai utili per la riuscita del disegno gollista.

I tre tempi. In un primo momento il più grosso sforzo da fare è l'apprestamento di una nuova infrastruttura: all'interno delle forze armate da un lato, ma anche nella scuola (ci vogliono i ricercatori, i centri di ricerca), nell'industria (occorre stimolarne il progresso tecnico e migliorarne la qualità manageriale). I crediti alla ricerca crescono di anno in anno in modo impressionante. Vanno alle facoltà scientifiche, agli enti nucleari, a quelli spaziali.

Il secondo tempo matura nella seconda parte degli anni sessanta. E' ora in pieno sviluppo. Il momento della ricerca vera e propria è in parte superato. Esiste un impianto di produzione di uranio arricchito per fare le bombe, si sa come fare il tritio per le H, si dispone già di un certo numero di missili e di una flotta di aerei supersonici. Naturalmente per una parte dei prodotti tecnologici avanzati e del relativo *know-how* si è costretti a ricorrere all'estero, ma questo preoccupa meno; ci si muove pur sempre all'interno di un certo sistema di difesa.

Il complesso meccanismo della produzione militare diviene gigantesco e sempre più costoso. L'iniziativa va avanti da sola, diventa un'avventura. Quanto costi non si riesce a stabilire; le cifre dei bilanci militari sembrano geroglifici. Chi è estraneo ai lavori, non riesce a raccapezzarcisi; si hanno dati parziali e contraddittori. Qualche settimana fa *Entreprise,* una rivista economica assai vicina agli ambienti industriali, ha scritto che sinora lo sforzo militare è costato ai francesi 31 miliardi di franchi equivalenti ad oltre tremila miliardi di lire.

Sino al '75 dovrebbero bastare 50 miliardi. Ma lo stesso scrittore finisce per dire che nel corso di quest'anno l'apparato produttivo beneficierà di commissioni da parte dell'*Armée* per 25 miliardi. C'è un altro dato che giustifica la perplessità di chi si occupa dall'esterno di queste cose. Negli ultimi tempi all'ente nucleare francese sono state attribuite somme superiori a 5 miliardi di franchi all'anno; 150 mila sono i dipendenti civili dell'*Armée.*

I conti sono chiaramente truccati o resi illeggibili. Va tenuto presente che ci sono delle entrate. Nel '66 la Francia ha venduto per tre miliardi di franchi di attrezzature militari (aerei ed altro). Ma per fare questo bisogna utilizzare i rottami: si vende, o magari si svende il superfluo, il superato. E perciò si diventa commercianti di armi rifornendo ora un paese, ora i suoi nemici, qualche volta le due parti nello stesso tempo.

Il terzo momento sarà quello degli anni settanta: saranno disponibili i primi sottomarini nucleari, i missili a portata intercontinentale. Dovrebbe essere messo a punto il sistema di controllo degli spazi aerei, definita l'intelligenza strategica. Nell'ottica di chi sta dietro a questo pretenzioso disegno si dovrebbe essere vicini alla mèta. Molti si chiedono, tuttavia, se il sistema non diventi superato prima ancora di essere apprestato. L'evoluzione delle strategie difensive e dei relativi complessi militari è così rapida che ogni dubbio è legittimo. Basterebbe richiamare la storia dell'ABM.

Dove troverà la Francia, un paese di secondo rango e con larghe fasce di provincia depresse o quasi, i mezzi per approntare una difesa autonoma rapidamente, e tempestivamente aggiornarla? Risposte esaurienti non se ne sono ancora date. I gollisti obiettano che, oltretutto, è nell'interesse europeo che l'esperienza vada a buon fine. Negli ultimi tempi si lascia sempre più capire che i *partenaires* della piccola Europa (i tedeschi, innanzitutto) dovrebbero decidersi ad assumersi la propria parte del carico. Intanto appare evidente che negli anni a venire le somme necessarie cresceranno sensibilmente.

Il rovescio della medaglia. Se si eccettua una importante frazione della classe dirigente tedesca (il nome di Strauss è quello che ricorre più frequentemente in discorsi del genere) a questo disegno militare non molti in Europa sono attenti. Esistono, tuttavia, delle complicità sotterranee. Lo si è visto chiaramente in occasione della maturazione del trattato anti-H. E' stato detto: dovesse l'Europa (quale?) assumere un'iniziativa politica comunitaria, per esempio decidersi ad allestire una difesa comune, il trattato potrebbe impedirlo?

In Italia c'è chi sostiene — anche all'interno dei partiti di sinistra — che lo svecchiamento tecnologico, il grande passo per affrettare la nuova rivoluzione industriale debbano farsi sulla scia dell'esperienza americana. Vanno varati dei grandi programmi di difesa cui associare le industrie di punta del continente. Non è che siano discorsi molto seri, né esistono importanti frange del mondo industriale pronti ad adottarli; è vero, però, che si fanno.

Per intanto l'esperienza del primo decennio francese dice che sostanziali *retombèes* la *force de frappe* non ne ha date. La Francia, quando riuscirà a far volare la sua macchina più avanzata, il Concorde 001, dovrà ringraziare gli americani per la fornitura dell'apparecchiatura di controllo del volo automatico e di altra strumentazione elettronica senza la quale il mostro supersonico non è governabile.

Ma c'è dell'altro da considerare; per esempio i ricercatori, *les scientifiques,* come dicono a Parigi. Sono stati preparati a decine di migliaia quando se ne è avvertita l'urgenza per i programmi militari. Ora che prevale il lavoro di sviluppo tecnico e si è passati alla fase produttiva i ricercatori sono in crisi. Non trovano sbocchi, sono umiliati in carriere lente e modeste. L'industria non avverte grande bisogno di materia grigia dato che l'avventura tecnologica militare, per la parte ricerca, è maturata essenzialmente nei centri sperimentali pubblici. I ricercatori si agitano ma risposte non ne trovano.

La scuola è in condizioni avvilenti in tutti i suoi ordini. E' un male che tocca tutta l'Europa, in verità, ma la *force de frappe* non ha aiutato a curarlo. Bisognerebbe leggere i resoconti meno addomesticati dei recentti colloqui di Amiens e di Pont-à-Mousson per rendersi conto dell'umore degli insegnanti. L'industria privata e pubblica cui la gioventù scientifica guarda criticamente ribatte decisamente: chiedete allo Stato di varare nuovi grandi programmi anziché inveire contro di noi. Se non si inventa l'equivalente della corsa americana alla luna, non potremo farvi spazio nelle aziende.

Si dice anche che le difficoltà incontrate nel mettere a punto la bomba-H siano state superiori al previsto; la stessa cosa si è detto a proposito dei lavori di Pierrelatte. Sono motivi marginali. In realtà il successo tecnico non può essere negato ai francesi. La critica di fondo alla loro politica va posta in ben altro modo se è giusto che un paese di media potenza economica (come la Francia, o l'Italia) debba ricorrere all'avventura tecnologica militare per consentire alla sua economia di aggiornarsi nel *management,* nelle tecniche di produzione, nel sistema educativo, nella struttura amministrativa, nel potenziale politico.

Bene, gli esempi offerti dal caso francese e da quello inglese (ed in contradditorio con quello giapponese) indicano che questa tesi è ben lungi dall'essere stata dimostrata. Questo è un discorso che deve essere approfondito ora che sta maturando l'avvertimento del *gap* tecnologico e si comincia a pensare alle iniziative che potrebbero servire per non lasciarlo aggravare.

FLAVIO GIOIA ■

Nasser e Nyerere

EGITTO

bilancio di un anno

Manifestazioni di studenti e operai, processi a esponenti militari, ampi rimpasti ministeriali, difficoltà economiche di vario tipo. Il canale di Suez chiuso e il Sinai occupato ormai da nove mesi. Nel momento in cui tutti questi elementi concorrono a provocare una vera e propria crisi di crescenza della RAU che potrebbe, anche a causa di un altro rovescio militare, sconvolgere le fondamenta più profonde del suo equilibrio politico, è in atto, sia pure con molte ambiguità, un tentativo di uscire dalla dimensione grettamente nazionalistica che finora ha condizionato la sua giovane indipendenza. Il reportage che pubblichiamo, pur con alcuni elementi di analisi sommari e ottimistici, può aiutare a comprendere meglio questa importante realtà araba.

NOSTRO SERVIZIO

Il meno che si possa dire è che l'ambiente generale non è allegro. L'immensa *hall* dell'aeroporto è per tre quarti vuota. Gli autisti di taxi passano intere giornate senza avere un cliente. I funzionari hanno avuto diminuito lo stipendio. Certe fabbriche lavorano a ritmo ridotto. I piccoli commercianti si lamentano, con i negozi quasi deserti delle tasse sempre più pesanti. Il *Nile Hilton* ha chiuso parecchi piani: un'orchestra nostalgica suona la sua disperazione nel celebre ristorante panoramico in cui i clienti si contano sulle dita. Il *Shepheard's* e il *Semiramis* funzionano soprattutto grazie ai congressi, grazie cioè agli invitati dello Stato.

Altri hotel del Cairo sono chiusi così come la metà degli alberghi di Luxor e di Assuan. Turisti americani non ce ne sono più, quasi niente quelli occidentali, ancora pochi quelli dai paesi d'oltre cortina.

In seguito alle misure di austerità, il potere di acquisto delle masse è considerevolmente diminuito. Inoltre mancano generi di prima necessità. Tuttavia la circolazione automobilistica è la stessa, i caffè non si svuotano, come del resto i teatri e i cinema e, in certe sere, i locali notturni.

Per quanto rallentato il ritmo generale della vita continua e l'Egitto non dà l'impressione di essere sull'orlo del fallimento. Quando si tocca il campo politico, ci si accorge che la gente è stata colta da una specie di stupore da cui non si è ancora rimessa. Sembra un popolo bastonato, vittima di una colossale ingiustizia. Il popolo egiziano è stato profondamente traumatizzato dalla guerra di giugno. Non sembra avere ancora compreso cosa gli è successo e perché, né come uscirà da questa drammatica situazione. E' passato comunque il tempo in cui per ogni cosa si rimetteva ai dirigenti: ora cerca di capire.

Senza battere ciglio questo popolo ha per dodici o tredici anni accettato tutti i sacrifici che gli venivano richiesti. Gli si è detto che avrebbe schiacciato Israele, che disponeva della prima armata d'Africa, la migliore del Medio Oriente e anche del mondo arabo. Tutto è crollato in poche ore, il tempo necessario per distruggere una aviazione ultra-moderna. Ne è sorto un curioso stato d'animo: una specie di

scoraggiata indifferenza o di amarezza presso alcune *élites,* un senso di frustrazione nella massa, furiosa volta a volta contro Israele e contro i suoi dirigenti, ai quali vorrebbe chiedere conto però senza cessare di dare fiducia a Nasser. Non è in effetti il più piccolo dei paradossi di questa strana situazione l'aver visto confermare plebiscitariamente un capo di Stato che aveva incassato la più cocente delle umiliazioni. Con questo non si vuol dire che la popolarità di Nasser sia intatta, ma si rispetta il *Raïs,* gli si dà fiducia, lo si segue, gli si perdonano gli errori.

Il vuoto. Chi d'altronde potrebbe rimpiazzare Nasser? Il mito regale è svanito, sommerso dal fango e dall'onta. Zaghloul Pascià è morto da tempo, come Nahas. La classe dei pascià e dei bey è scomparsa. I vecchi gruppi politici si sono dissolti. La grande borghesia non è che un ricordo, la nuova intellighenzia politica non ha tradizioni.

Questa carenza di fondo costituisce la forza di Nasser ma anche la sua debolezza: Nasser è ormai un uomo tragicamente solo, e lo sarà ancora per molto. Egli ha eliminato dal suo *entourage* chiunque fosse in grado di disputargli il potere. I quadri dell'esercito si sono sostituiti ai vecchi quadri, ma mancano di esperienza, di tecnica, di metodo. L'*élite* dell'esercito ha servito da colonna vertebrale al governo, alla diplomazia, alla stampa, all'amministrazione, alle grosse aziende nazionalizzate. Ed è successo quello che doveva succedere. Questi quadri, soprattutto all'inizio, hanno funzionato meno bene dei loro predecessori. E l'esercito si è trovato privo dei suoi migliori elementi, alla mercè di una nuova classe di ufficiali, ben presto dominata dai favoritismi e dalla corruzione.

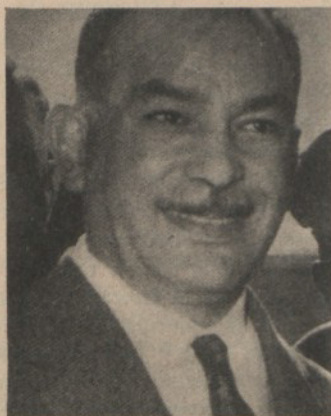
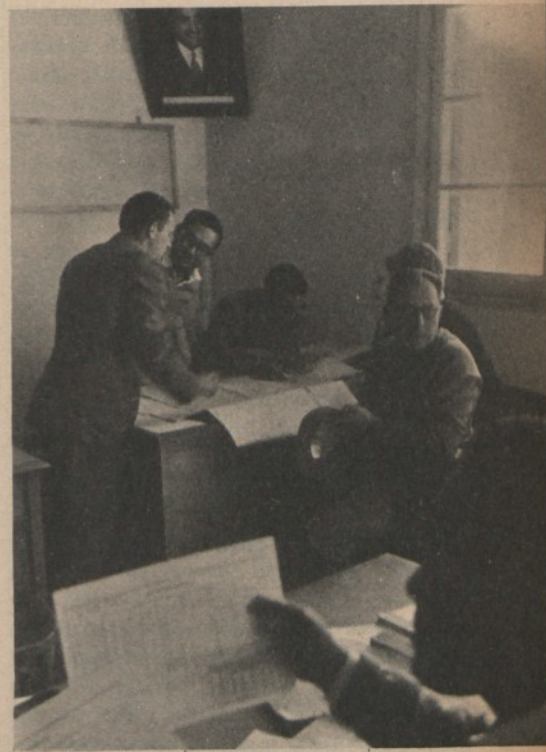
Questa situazione si è sviluppata sotto l'egida di un maresciallo Amer preoccupato più di ogni altra cosa della sua popolarità. Inconsciamente vagheggiava di sostituire Nasser, che d'altronde ammirava e a cui doveva tutto, e aveva dato prova di una preoccupante incapacità in tutti i settori a lui affidati: proconsolato di Siria, guerra dello Yemen, riorganizzazione delle truppe. Trovò, fra l'altro, il modo di distribuire ogni anno ai suoi favoriti dal milione e mezzo ai due milioni di lire egiziane sotto forma di prebende, di spese di trasferimento o di missione, di supplemento di paga; per non parlare dei suoi rapporti con certe fabbriche alle quali dava la preferenza procurando loro commesse astronomiche che i suoi seguaci si dividevano. Arrivò la disfatta, e allora ci si accorse che tutto si andava dissolvendo.

Innanzitutto sul piano militare: nessuna strategia, nessuna nozione di tattica, nessun piano d'insieme né per l'offensiva né per la ritirata, la logistica insufficiente, un disordine completo nell'amministrazione, una sostanziale incapacità di servirsi di un materiale magnifico, incapacità accompagnata dalla paura delle responsabilità, che faceva risalire tutto a Nasser il quale non controllava in effetti nessun ingranaggio ed era stato ingannato sul funzionamento di tutta la macchina.

L'esercito ombra. Al momento del regolamento dei conti, quando i russi, liste alla mano, hanno domandato che ne era stato del tale talaltro ufficiale formati con grande spesa nelle loro accademie militari, gli si è risposto che proprio perché essi formavano un' *élite* erano stati utilizzati come direttori di società o alti funzionari. In Siria alla medesima domanda si rispose che quegli ufficiali erano in prigione o in esilio. Il regime di Damasco aveva svirilizzato il suo esercito, ma quello di Nasser era incancrenito. Mi hanno detto e ridetto che se gli uomini della truppa non erano addestrati erano però coraggiosi e l'hanno dimostrato un po' dappertutto. Sono gli ufficiali che hanno mollato. « Nel 1948 — mi raccontava un generale — avevamo un esercito magnifico che però disponeva di materiale non adeguato a causa dei maneggi della Corte. Nel 1967 disponevamo di un materiale ammirevole ma anche di quadri degni dell'esercito di Faruk: di ufficiali i cui interessi erano esclusivamente materiali e che non avevano più un morale. Dopo la disfatta fecero corpo attorno ad Amer solo per salvare i loro privilegi minacciati ».

Neppure sul piano politico e amministrativo si è provveduto a preparare un'*élite* di ricambio. Si era tentato di dare una struttura al partito unico: ma anch'esso non ha risposto alle speranze; anche lì non vi è possibilità di ricambio perché non ha seguito nel popolo e se ci sono dieci o ventimila quadri validi si cercherebbe invano una base estesa.

Nasser non governa più, si mantiene a galla facendo navigare come può la sua nave con le macchine avariate su un mare sconvolto, evitando i molti scogli, cercando di conciliare tendenze opposte e mettendo gli uomini gli uni contro gli altri. In mancanza di meglio è costretto ad appoggiarsi su un esercito che non è più che l'ombra di se stesso, e dove ha dovuto operare una bella pulizia: centinaia di ufficiali (alcuni dicono duemila) sono stati messi a riposo e molti di questi sono di tendenza « amerista ».

Appoggiarsi all'esercito? Nasser, comandante in capo, esercita ancora su di esso un controllo assoluto? I Russi hanno accettato di riorganizzare l'esercito, ma sembra a condizioni drastiche. Non vogliono più buttare via il loro denaro, né fornire un materiale costoso che rischierebbe, come il precedente, di rafforzare la potenza di fuoco israeliana. D'ora in avanti essi formeranno i quadri per prevenire la costituzione di una nuova casta di « ufficiali capitalisti ». Quanti sono gli istruttori e i tecnici sovietici che insegnano agli ufficiali e alla truppa a servirsi di →

Ali Sabri

Assuan: *il progetto della diga*

un armamento complicato? Mille? Duemila? Tremila? Quanti ufficiali egiziani si trovano attualmente in Unione Sovietica o in Cecoslovacchia? Ottocento? Mille? Milleduecento? Ad ogni modo sono i Russi a dire la loro in certi settori: impiego dei razzi e loro impostazione di tiro, riorganizzazione dell'aviazione, ristrutturazione della marina.

Colonizzazione? La loro collaborazione è a questo prezzo. I russi non permetteranno che le truppe israeliane attraversino il canale di Suez, hanno ricostituito l'armamento egiziano per il 90%, ma vogliono che si chieda il loro parere, senza di che minacciano di lasciar cadere tutto e di ritirarsi. E' lontano il tempo in cui Nasser minacciava un gioco di equilibrio. « L'altalena si è rotta » mi diceva un ministro. Chi potrebbe inoltre affermare che la loro influenza non si faccia discretamente sentire in politica? Un esempio recente? Tutti pensavano che la carriera di Ali Sabri fosse finita, che Zaharia Mohieddine, e con lui i partigiani di un ravvicinamento realistico agli Stati Uniti, avesse vinto. E' bastato un editoriale sulla *Pravda* per vedere riapparire un Ali Sabri sicuro di sè. Perché? Perché, si dice al Cairo negli ambienti bene informati, i Russi pensavano che il governo Nasser si orientasse « troppo a destra » e che era necessario un uomo di fiducia per cercare, una volta di più, di ristrutturare l'Unione socialista araba. Ali Sabri è marxista? I veri comunisti scoppiano a ridere quando glielo si domanda. Ma tutti sanno che Sabri è un ambizioso il cui grande merito è, per i Russi, d'aver scelto la carta della « rivoluzione socialista » e quella di una politica estera deliberatamente fondata sull'Est.

In realtà ciò che egli vuole per sè e per i suoi è la conquista del potere. E al Cairo si sussurra che, alla lunga, egli voglia fare di Nasser un nuovo Sukarno...

Nello stesso momento ci si accorge che una volta di più gli americani non hanno capito niente. Non hanno compreso cioè che il miglior modo di controbilanciare l'influenza dell'URSS era di rispondere rapidamente agli appelli di una parte dell'*équipe* che circonda Nasser. Tutti sanno infine che l'influenza russa è considerevole sul piano economico. Centinaia di ingegneri e tecnici russi lavorano ancora al completamento della superba diga di Assuan, montano le installazioni idroelettriche e supervisionano la distribuzione di 3300 milioni di kilowattori prodotti dalla messa in moto di quattro delle dodici turbine giganti.

Sono i Russi che hanno rimpiazzato i tedeschi dell'Ovest come « consiglieri » nelle industrie chimiche. Sono i Russi che lavorano a decine per l'allargamento dell'industria del ferro e dell'acciaio di Heluan, che permetterà di portare la produzione da 200.000 a 1.200.000 tonnellate nel 1971. Questo ampliamento verrà a costare 270 milioni di lire egiziane mentre l'industria attuale era costata 35 milioni.

E' nell'URSS che si formano gli ingegneri metallurgici ed elettronici egiziani, sono russi i professori che insegnano alla scuola di addestramento di Heluan. E' l'URSS che (con la Cecoslovacchia, la Bulgaria e la Polonia) approvvigiona di materie prime almeno la metà delle industrie egiziane. E' infine nell'URSS che viene esportato il 50-60% della produzione cotoniera.

Di chi la colpa? Ciò non significa d'altra parte che la RAU sia diventata una colonia sovietica. Si fanno al contrario sforzi enormi per tentare di fare una politica di equilibrio, per cercare ancora di diversificare l'economia egiziana, per cercare di sfuggire ad una influenza che rischia di diventare impegnativa, per riallacciare i rapporti con l'Occidente, per riavviare le relazioni diplomatiche ed economiche con gli Stati Uniti.

« Noi salveremo la nostra economia solo a patto di ritornare a concezioni più liberali in certi settori e di riavvicinarci all'Occidente, USA compreso », afferma un alto funzionario. Altri responsabili esprimono un punto di vista simile, anche se in termini più sfumati. Essi sottolineano il fatto che non è colpa loro se tutti i passi fatti a Washington per una ripresa dell'assistenza tecnica e alimentare degli Stati Uniti, hanno finora urtato contro una netta chiusura. Ci si sforza per lo meno di evitare l'onnipresenza russa con l'allargamento del commercio estero. Si tende a commerciare per un terzo con l'Est, un terzo con l'Ovest, un terzo con i paesi non impegnati. Nel 1968 l'Egitto ridurrà del 15% l'esportazione di cotone nell'URSS.

Ma l'Ovest è spesso responsabile di una situazione che poi stigmatizza: nessuno, in Occidente, si è voluto occupare della nuova fabbrica di alluminio che potrà funzionare grazie all'aumento di energia elettrica della diga Sadd el-Aali; è la Polonia che se ne è occupata mentre è la Bulgaria che provvede a mettere a punto le stazioni di pompaggio per le nuove terre irrigate. I Russi forniscono il materiale necessario per gli altiforni di Heluan, dal momento che le miniere del Sinai sono in mano israeliana.

ALESSANDRIA: *il lancio*

Sul posto è agevole rendersi conto che la situazione economica dell'Egitto non è così cattiva come potrebbe sembrare vista dall'esterno. Il livello di vita resta pressappoco immutato, a parte qualche restrizione sui beni di consumo importati che richiedano valuta pregiata.

Le industrie. Sono previste nuove costruzioni di industrie che erano state bloccate negli ultimi due anni: è noto che si sta progettando di costruire una raffineria di zucchero, una fabbrica di sodio carbonico ad Alessandria, cementerie e industrie tessili (250.000 fusi supplementari) e una nuova fabbrica di fertilizzanti. L'ultimo raccolto di cotone non è stato cattivo e il prossimo si annuncia buono. Si prevede che la bilancia commerciale sarà pareggiata nel 1970. Le perdite secche derivanti dalla chiusura del canale di Suez sono finora compensate dai 95 milioni di sterline fornite dall'Arabia Saudita, dal Kuwait e dalla Libia.

E' stata realizzata un'enorme economia di nafta grazie alla centrale di Assuan che ha iniziato a funzionare quest'anno. Le perdite di petrolio del Sinai sono state praticamente compensate dall'attività del gruppo americano Morgan nel Mar Rosso (produzione prevista: dai 6 ai 10 milioni di tonnellate l'anno) e dai giacimenti di El Alamein che producono attualmente 2,5 milioni di tonnellate l'anno (10 milioni tra due anni, il che permetterà all'Egitto di diventare ben presto esportatore). Attualmente l'Egitto ne produce

4,5 milioni, mentre il Sinai produceva solo 2,5 milioni.

Dopo una battuta di arresto, le costruzioni alberghiere hanno ripreso, sotto l'impulso del ministro del Turismo, Amine Chaker, che sta riorganizzando i servizi. La fertilizzazione è in pieno sviluppo grazie alla riserva di Assuan, e le risaie in piena estensione.

Debiti. L'ultimo rapporto della Banca mondiale (BIRD) sottolineava che la situazione dell'Egitto è nell'insieme sana e M. Eugene Blach ha lasciato il Cairo favorevolmente impressionato. Le prospettive sono buone anche dal lato del Fondo monetario internazionale. Benché non firmato, esiste un accordo di principio e l'Egitto è sicuro di ottenere almeno un credito di 60 milioni di dollari.

Senza dubbio l'Egitto è indebitato. A fine marzo doveva far fronte a scadenze di prestiti precedenti dell'ordine di circa 60 miliardi di vecchi franchi francesi e molti paesi dell'Europa occidentale figurano tra i creditori. Come uscirne? Concludendo nuove transazioni per ottenere dei crediti internazionali dell'ordine di 75 miliardi di vecchi franchi, che è quasi sicuro poter ottenere in Inghilterra, nella Germania federale, in Francia, in Italia.

Per quanto riguarda l'Est, i Russi probabilmente sanno che passerà molto tempo prima di essere pagati. Ma l'Egitto pensa che l'URSS non deve essere così scontenta come afferma, l'apertura che ha ottenuto nel Mediterraneo e in Medio Oriente giustifica largamente le spese fatte.

Del resto essa si fa pagare in natura quando può: cotone, conserve di legumi e di frutta, 82.000 frigoriferi solo nel 1967, 1.000.000 di pantaloni fabbricati in Egitto ecc. L'apertura verso l'Occidente passa dunque attraverso l'Europa. Non è ancora al punto di un ristabilimento delle relazioni diplomatiche con gli USA, dai quali non ci si aspetta granché per ora, ma la si considera una necessità. La delusione più grande è venuta senza dubbio, in definitiva, dal mondo arabo e dalla sua intransingenza aggravata dalla perdita di prestigio di Nasser, e quindi della RAU.

Zakaria Mohieddine

Gli Egiziani pensano tuttavia che il tempo lavori per loro: l'occupazione del Sinai e delle rive del Canale, il mantenimento sul piede di guerra di tutto un esercito costa molto caro ad Israele, che non potrà reggere all'infinito. D'altra parte vi sono molti sintomi che fanno pensare che l'opinione internazionale è meno favorevole di prima ai sionisti... Inoltre Israele sa che l'URSS non tollererà mai che l'esercito israeliano varchi il canale. In queste condizioni e di fronte all'impotenza delle Nazioni Unite essi pensano che vi siano due sole soluzioni possibili: o i quattro Grandi si metteranno d'accordo per esigere da Israele e dai paesi arabi un arrangiamento che l'Egitto accetterebbe « costretto e forzato », e l'onore sarebbe salvo, o si ricomincerà la guerra al massimo fra tre anni.

La proposta del Dr. Zayyat. In conclusione, ci sembra interessante riassumere alcuni discorsi che ci ha fatto il Dr. Mohammed Hassan Zayyat, vice ministro presidente dell'organismo dell'Informazione.

— Non bisogna farsi alcuna illusione sulla possibilità di concludere la pace con Israele. La missione di Jarring « che noi abbiamo aiutato con tutte le nostre forze » è uno scacco evidentemente imputabile a Israele. A quali condizioni Abba Eban ha detto a Jarring che farebbe la pace? Riconoscimento *de facto* d'Israele: è accettabile e d'altra parte già fatto.

— Trattato di pace? Può essere concepibile se Israele evacua i nostri territori e vuol discutere onestamente il problema dei rifugiati.

— Passaggio nelle acque internazionali? Gli Arabi finiranno per accettare.

— Accordo su alcuni problemi di sicurezza? Questa domanda d'Israele è piena di umorismo. Sono gli israeliani che hanno attaccato incessantemente e sono vincitori. Di quale sicurezza parlano?

— Trattato commerciale con i paesi arabi con un doppio aspetto: uno negativo (non boicottarlo) e uno positivo (cooperazione economica)? Qui, tuona Zayyan, è impossibile andare avanti quando noi sappiamo che Israele sta radunando i fondi necessari per co-

→

struire una *pipeline* da Elath a Haifa che costerà 1400 milioni di franchi. E qual è il petrolio da incanalare? Evidentemente il petrolio arabo. Una cooperazione economica con Israele significherebbe la soggezione del mondo arabo, con Israele divenuta la New York d'un Medio Oriente asservito, con un potere coloniale senza metropoli o, se si preferisce, una nuova Africa del Sud.

Non v'è scelta. Noi abbiamo ricordato allora francamente l'influenza sovietica sempre più pronunciata in Egitto. Il portavoce dichiara tuttavia che « tutte le porte non sono ancora chiuse in Occidente, grazie soprattutto al Generale De Gaulle », ma riconosce che l'influenza sovietica è molto più considerevole nella RAU dopo l'attacco israeliano di giugno che è stato approvato dall'Occidente e perfino dalla cosiddetta « sinistra » francese (i responsabili egiziani sono perfettamente al corrente di quello che essi chiamano il « divorzio » tra De Gaulle e una gran parte dell'opinione pubblica, e stimano d'altronde che il presidente francese ha avuto molto coraggio ad aver agito come ha fatto).

« Ci trattano come alleati dell'Est quando non lo siamo, e d'altra parte che scelta abbiamo? Noi finiamo per domandarci se non sarebbe meglio diventare realmente alleati dell'Est. Non è meglio essere rossi piuttosto che morti? Le assicuro che incominciamo a rimettere tutto in questione, compreso le idee (ricevute) che mai avremmo pensato di dover mettere in discussione, e ci domandiamo perché accettiamo di essere nutriti dalla civiltà occidentale che noi consideriamo nostra.

Noi ne abbiamo abbastanza di un Occidente dominato da un'America dove ci si tratta come una mercanzia e dove Goldberg diceva di recente a uno dei nostri rappresentanti: " Ciò che valeva 100 dollari prima del 5 giugno ne vale 1000 ora! ". Mettetevi ben in testa che se stiamo da questa parte è perché non abbiamo altra scelta e attualmente conduciamo contro l'America una battaglia feroce per impedirle di spingerci troppo lontano. Personalmente io non capisco quali ragioni avremmo di riallacciare con gli Stati Uniti e in tal caso, come scrive la *Pravda*, la nostra unica *chance* di uscirne è di piegarci a tutte le esigenze degli USA. Se l'America continua ad agire come ha fatto finora sarà lei che farà di noi dei comunisti.

L'influenza sovietica è un fatto, ma se l'Occidente vuole che ce ne liberiamo, quale prezzo è disposto a pagare? O noi accettiamo la situazione com'è, o noi facciamo appello alla coscienza mondiale e resistiamo del nostro meglio. E se l'opinione mondiale non comprende ebbene allora ricominceremo la guerra. »

(*Jeune Afrique-L'Astrolabio*) ■

i giorni vaticani

I cattolici riabilitati. La Segreteria di Stato vaticana attende fiducisamente gli sviluppi della situazione cecoslovacca, in vista di un miglioramento nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Il nuovo responsabile dell'ufficio governativo per gli affari ecclesiastici, signora Kadlecova, ha detto infatti che il suo compito più urgente è di fare in modo che vengano riabilitati, quanto più rapidamente, i credenti ed i sacerdoti che furono condannati ingiustamente. L'attenzione degli ambienti vaticani è particolarmente rivolta al fatto che la signora Kadlecova ha detto che « questo vale anche per gli alti dirigenti della Chiesa, la riabilitazione dei quali contribuirebbe a risolvere i problemi personali delle diocesi, dove la situazione provvisoria dura da troppo tempo. Nel caso dei vescovi nominati dal Vaticano e non riconosciuti dal governo, tocca a quest'ultimo prendere delle misure appropriate. In quanto alla nomina dei nuovi vescovi, bisogna giungere ad un accordo tra il governo ed il Vaticano ».

La Congregazione vaticana dei vescovi precisa in proposito che su dodici diocesi cattoliche cecoslovacche, una sola è attualmente diretta dal suo vescovo ordinario, nove sono amministrate dai vicari capitolari e due dagli amministratori apostolici.

Tito e Paolo VI. L'incaricato d'affari della Delegazione Apostolica a Belgrado, Monsignor Quilici, si è fatto in questi giorni interprete presso il governo jugoslavo della gratitudine di Paolo VI per il messaggio inviatogli qualche settimana fa dal Presidente Tito, sui problemi della situazione internazionale e sulle iniziative per la pace. Il rappresentante vaticano ha fatto presente che la Santa Sede apprezza gli sforzi del Presidente Tito e assicura che il Pontefice, alla luce degli ultimi avvenimenti nel Vietnam, compirà dal canto suo nuovi passi per favorire la soluzione di questo problema. Come noto, Paolo VI ha conferito in questi giorni sui problemi della pace nel Vietnam con C. V. Narasimhan, sottosegretario generale dell'ONU, che è anche uno dei più vicini collaboratori di U Thant.

Franco e il Concilio. Negli ambienti della Congregazione vaticana dei vescovi si apprende che il problema della nomina dei vescovi in Spagna rappresenta una questione molto spinosa per la Santa Sede. Da alcuni anni il Vaticano si è astenuto dal nominare i nuovi vescovi spagnoli in attesa che il governo di Madrid, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, rinunci spontaneamente agli antichi privilegi che sanzionano il diritto delle autorità statali di interferire nella nomina dei vescovi. Per tale ragione in Spagna sono presentemente vacanti una ventina di sedi episcopali, mentre il governo rifiuta di rivedere le clausole del Concordato, considerate ormai superate dal Vaticano in seguito alle deliberazioni del Concilio e dei documenti dello stesso Paolo VI. Il numero delle sedi vacanti in Spagna supera persino quello delle diocesi prive di vescovi in Cecoslovacchia.

I sacerdoti e il Vietnam. Quaranta sacerdoti cattolici e pastori protestanti belgi si sono recati all'Ambasciata USA a Bruxelles per presentare un loro documento sulla guerra nel Vietnam. La polizia ha impedito con modi violenti ad una parte del gruppo di entrare nell'edificio della rappresentanza diplomatica americana, mentre quattordici tra sacerdoti e pastori sono riusciti a farsi ricevere da un funzionario dell'Ambasciata al quale hanno consegnato un documento scritto. In tale documento si afferma che i sacerdoti ed i firmatari considerano che « la guerra nel Vietnam è amorale » e che essi solidarizzano « con i pastori, rabbini e sacerdoti statunitensi che hanno pubblicamente solidarizzato con i refrattari, con i disubbidienti e con gli obiettori di coscienza americani che rifiutano la cooperazione a questa guerra criminale. La nostra presa di posizione, continua il documento, implica anche la revisione del nostro comportamento verso le strutture economiche, politiche e militari che opprimono l'uomo e alle quali il nostro paese è legato. Noi siamo responsabili della violenza alla quale i poveri sono costretti a ricorrere per spezzare i regimi polizieschi, militaristi e finanziari che li schiacciano ».

A. J. ■

LETTERE al direttore

Il controllo dell'assemblea

Milano, aprile

Caro Parri,

abbiamo letto, sul n. 13 (31 marzo) dell'*Astrolabio*, l'articolo di Luciano Aleotti dal titolo *Università, la battaglia di S. Ambrogio*. Essendo anche noi convinti, come molti altri, della sincerità del programma perseguito dal tuo settimanale (e cioè di esercitare una salutare funzione di stimolo critico sulle forze di sinistra) riteniamo doveroso segnalarti che purtroppo l'articolo di Aleotti viene palesemente meno all'anzidetto programma dando — per quanto riguarda l'Università Statale — informazioni confuse, monche, inesatte, che stimolano soltanto una falsa interpretazione della realtà (e sì che sarebbe stato facile trovare una fonte precisa di notizie sicura rivolgendosi per es. a Mario Dal Pra, preside della Facoltà di Lettere).

Ti basti un esempio: nella 2ª colonna di pag. 12 l'Aleotti così riassume le rivendicazioni esposte nella carta programmatica del 20 marzo: « riconoscimento dell'assemblea degli studenti come organo di controllo dell'intera vita accademica... ». Il fatto è però che la carta programmatica parla invece inequivocabilmente ed espressamente di « controllo *politico* sulle decisioni che riguardano tutti gli aspetti della vita universitaria ».

Tu che conosci come noi, e anche meglio di noi, i pericoli insiti nell'espressione « controllo politico », puoi renderti conto: 1) del travisamento insito nell'omissione; 2) dei motivi che hanno indotto molte persone seriamente di sinistra a non dare a tale carta la propria adesione.

Ti saremo molto grati se vorrai pubblicare questa rettifica, e intanto ti inviamo fraterni saluti.

Ludovico Geymonat
Maurizio Vitale

I regolamenti Israeliani

Kibbutz Haogen, 9 aprile

Egregio Direttore,

nell'articolo di Italo Toni « Quel giorno a Heluan » pubblicato nell'*Astrolabio* del 17 marzo u.s. c'è un tentativo di valutare la situazione politica interna nella quale si trova attualmente l'Egitto che va letto con interesse. Ciò che stona con il carattere obiettivo di quelle colonne è il finale dell'articolo che vuole dimostrare in funzione anti-nasseriana alcuni regolamenti presi recentemente dalle autorità israeliane anche a costo di mancare di obiettività e soprattutto di esattezza.

La decisione di non considerare le zone «occupate» come «territori nemici» non è stata presa dal ministro degli Esteri ma dal ministro degli Interni. Se il signor Toni fosse in completa buona fede dovrebbe chiedere il testo del Regolamento pubblicato il 29 febbraio, n. 2190: penso che l'addetto stampa dell'Ambasciata israeliana sarà in grado di fornirlo. Tale Regolamento viene a dare una base legalizzata alla pratica attuata dagli abitanti delle zone « occupate » di recarsi in territorio israeliano e dagli israeliani di visitare le zone « occupate ». Secondo le leggi vigenti finora è necessario munirsi di « visto » per entrare in Israele e di « permesso » per uscire dal Paese: il Regolamento del ministro degli Interni è inteso a facilitare tali movimenti senza incorrere in infrazioni della Legge. A parere di molti il Regolamento mette proprio in evidenza l'esistenza dei territori « occupati » *fuori* di Israele e non ha dunque nessun senso parlare di « sapore annessionistico ».

Premesso ciò voglio aggiungere che il Regolamento è stato oggetto di critiche in Israele non per il suo contenuto ma per il *timing* ossia per « l'intempestività » che avrebbe provocato incomprensione e contrarietà specialmente all'estero.

L'altra osservazione riguardante Israele parla di non meno di venti Kibbutzim installati nelle zone «occupate»; non so proprio da dove il signor Toni abbia preso questo numero. Nella maggior parte dei casi a me noti si tratta non di Kibbutzim ma di *beachzut* e cioè di avamposti tenuti da unità del Nachal, soldati-coloni, che non hanno di per sè carattere di colonizzazione permanente.

Le sarò molto grato se vorrà far pubblicare prossimamente tali mie osservazioni.

Cordialmente.

Yaacov Foà

Protesta e cautela

Padova, aprile

Egregio Direttore,

Le sottopongo alcune considerazioni sulle attuali agitazioni studentesche all'università di Padova, sollecitate dalla pubblicazione sull'*Astrolabio* delle « tesi del Galilei ».

Il Bo', l'università dei veneti, sta conducendo la protesta con un atteggiamento abbastanza cauto. Spiegare la partecipazione tutto sommato frammentaria come un omaggio al padovano Gui sarebbe sciocco non meno che ingiusto, ove si rammenti che almeno sulla scarsa ammirazione per i ministri della P.I. gli universitari hanno sempre trovato un comune terreno di lotta, o, quanto meno, di linguaggio scollacciato. In realtà, la forza frenante del qualunquismo, che ha profonde radici nella tradizionale depressione culturale della città, ha limitato qualitativamente e quantitativamente la protesta, isolandone le rare punte orientate verso posizioni di tipo torinese, circoscrivendo ad alcuni momenti della riforma la dialettica della opposizione, situando in ultima analisi l'università di Padova nel gruppo degli interlocutori che rivendicano, esplicitamente o no, una timida funzione moderatrice.

Se un fenomeno merita di essere sottolineato, nella geografia locale del rifiuto della 2314 (senza con ciò voler diminuire la portata di alcune occupazioni, né quella del substrato teorico che tende l'arco dei più lucidi oppositori), è quello che rivela l'estensione dell'impero paragoliardico che fa da piedistallo all'intransigenza accademica, esaurientemente illustrata dalla figura e dalla opera del prof. Guido Ferro, il rettore che da diciotto anni governa l'università praticando le dottrine e i metodi di un conservatorismo da manuale. L'indifferenza che nettamente prevale, accuratamente programmata dai centri di potere del Bo' attraverso il sistematico incoraggiamento delle componenti goliardiche, è il *prodotto* finito di una comunità studentesca che rispecchia abbastanza fedelmente la società borghese nella quale è immersa, non ancora raggiunta dal verbo neocapitalista, impastata di democristianesimo curiale a forti tinte, retrivo e affarista, più prossimo ai tempi del professor Gedda che a quelli del più illanguidito centro-sinistra. Una società che si esprime tutta intera nel suo sindaco ottuagenario, in carica da vent'anni, abituata a delegare lo esercizio del potere purché il rito avvenga secondo criteri elettorali grosso modo democratici, abituata soprattutto a non chiedere verifiche.

Esce appunto da un simile contesto il travaglio della frangia di avversari della 2314 costituita da cattolici di sinistra, qualche « cinese », alcuni socialisti impacciati nel loro storico buon senso, di ragazzi seri che genericamente non intravvedono la necessità di estendere la lotta — se così vogliamo chiamarla — a obiettivi « estranei » allo scibile della riforma. S'impone una brevissima analisi all'interno della tutt'altro che omogenea coalizione, per evitare di accomunarne le componenti in una eccessiva generalizzazione. Va quindi precisato che la coscienza politica del movimento trova la sua maggiore qualificazione nelle facoltà di scienze e negli istituti di chimica e fisica, dove più larga appare anche la piattaforma dell'intesa tra studenti, assistenti e incaricati. Fisica è stata la prima ad aprire le ostilità; scienze chiedeva massicciamente le dimissioni di Ferro quando questa esigenza aveva ancora un sapore pionieristico e suscitava intorno silenzi perplessi. A rimorchio è poi venuta l'adesione di lettere e magistero, che in febbraio hanno senz'altro guidato la rivolta chiedendo al Senato accademico un dialogo « democratico », una diversa strutturazione del potere nell'università, un pronunciamento dello stesso rettore. La reazione si è articolata in tre fasi: 1) invio nelle sedi di lettere e magistero occupate di una fascia tricolore con dentro un commissario di PS, alla testa di agenti e carabinieri; 2) convocazione dei rivoltosi in rettorato per i « provvedimenti del caso »; 3) convocazione di alcuni studenti e quattro professori nell'ufficio del Procuratore della Repubblica.

Proietta sull'ordinata protesta padovana una luce non trascurabile, al fine di stabilire un opportuno rapporto con quella attuata in altre università italiane, il periodo di assoluta inattività registrato tra la seconda metà di gennaio e gli ultimi dieci giorni di febbraio, allorché studenti, assistenti e incaricati rinviarono la « guerriglia » a data da destinarsi per fronteggiare col consueto impegno la sessione d'esami... Che poi si adoperi un linguaggio perfettamente *aggiornato* nella fase dialettica non cambia la sostanza di una strategia elementare (ritratti e frasi dei « profeti » della rivoluzione campeggiano pittorescamente negli atrii di lettere e magistero, occupate di giorno dagli studenti e di notte dalla polizia, con poca affabilità nei cambi delle consegne). Malgrado tutto, la minoranza che ha ingaggiato una così modesta battaglia riesce a farsi accusare di essere strumentalizzata dai comunisti. L'imputazione, anche se la stampa « legalitaria » preferisce ovviamente consolidarla, è decisamente ridicola. E' vero che l'assenza di quella contestazione globale che altrove rivela l'extrapartitismo della lotta studentesca, può ingenerare il sospetto di agganci politici con funzione addomesticatrice; è magari pensabile che una organizzazione malcerta, sfumata in molti distinguo — alla quale non sono ignote certe tecniche di comportamento ispirate ai *clerici vagantes* più che al rivoluzionarismo dei sopraccitati eroi — sia facilmente manovrabile dall'esterno. Ma il violento, corale silenzio che ha accolto il discorso di un consigliere comunale comunista alla facoltà di lettere, sembra liberare i ragazzi del Bo' almeno da questa insinuazione.

F. ■

King

New York: *comizio ad Harlem*

BLACK POWER

LE NUOVE COLONIE

L'assassinio di Luther King, e insieme l'irritazione per i raffronti delle oleografie ufficiali, accentuano l'interesse per la « controparte » del pastore all'interno del movimento negro americano: quello del « Black Power » è uno slogan che deriva da un sentimento di disperazione e non di forza, come diceva King, oppure è un concetto politico scaturito da precise situazioni storiche?

di INNOCENZO CERVELLI

L'uccisione di Martin Luther King, una volta superato un primo momento di sbigottimento e di repulsione morale per l'atto criminoso, apre una serie di problemi e di interrogativi su quella che potrà essere nel futuro anche prossimo la strategia e l'azione politica di fondo del movimento organizzato dei negri americani. Anche alla luce delle rivolte e delle sommosse avvenute immediatamente dopo l'assassinio del *leader* integrazionista negro, emerge con caratteri sempre più rilevanti l'antitesi corrente fra una politica integrazionista di stampo liberale e pacifista, fondata sul principio della nonviolenza di ispirazione gandhiana, e una politica spiccatamente rivoluzionaria come quella sostenuta dal Potere Negro. Data l'evidenza solare dell'inconciliabilità fra le due politiche — intese nel loro complesso, cioè come strumenti di lotta e fini da conseguire, come tattica e come strategia — non è forse fuori luogo ripensare brevemente ai presupposti intellettuali e teorici che hanno determinato l'affermarsi di due orientamenti del tutto contrapposti all'interno del mondo negro americano. Va da sé che tale ripensamento porta a trattare assai più ampiamente del Potere Negro che non di Martin Luther King, e che quest'ultimo, nonostante la suggestività della figura, brilli solo negativamente, per contrapposizione, dei raggi riflessi del simbolo della pantera. Infatti il liberalismo integrazionista e nonviolento del pastore protestante ha un rilievo intellettuale inferiore alla ideologia propria del Potere Negro quale già appare manifesta in Malcolm X: lotta non per i diritti civili ma per il riconoscimento del negro in quanto uomo, in quanto provvisto di una sua dignità e integrità umana, e individuazione di una sorta di internazionale del Terzo Mondo in genere (ovviamen-

te un Terzo Mondo non concepibile secondo i parametri valutativi di tipo irenico, pacifista e nonviolento, offerti dai miti, religiosi e politici al tempo stesso, dell'ecumenismo e della coesistenza pacifica).

Può sembrare quindi strano che nel momento in cui tutto il mondo liberale, democratico e cristiano, piange l'assassinio di Martin Luther King, venga spontaneo accennare, seppure con grande approssimazione e superficialità, alla *controparte* del pastore nell'ambito del movimento negro americano organizzato. Sarà forse anche l'irritazione epidermica per i retorici e artificiosi raffronti delle oleografie ufficiali: Memphis e Dallas, quasi ad evocare la solidarietà spirituale anche nella morte del pacifista negro e del liberale bianco. Considerando anche come legittima l'analogia, e quindi basata su un suo fondamento di verità, non si può non sottolineare l'unilaterale propagandismo di essa, individuandolo come una effettiva deformante mutilazione del problema dei negri americani visto nel suo complesso. L'aver anche accennato alcuni organi di informazione come lo stesso telegiornale a Malcolm X o a Carmichael o a Rap Brown, nel contesto delle rievocazioni di Martin Luther King, è stato segno di obbiettività solo parziale, contrassegnata dalla schematica e manichea contrapposizione di negri pacifici e di negri violenti, accompagnata dalla sola spiegazione, perfettamente tautologica, che questi ultimi erano tali per il semplice motivo di ritenere inadeguato come strumento di lotta il metodo della nonviolenza. E' per questo che si ritiene opportuno, quando tutti indistintamente e anche giustamente, da un certo punto di vista, parlano di Martin Luther King, parlare invece del suo contrario, del Potere Negro, seppure in termini prevalentemente culturali, e limitatamente a testi apparsi in lingua italiana.

Lo strumento della violenza. Intanto va osservato che una lettura parallela di scritti di Frantz Fanon, dell'*Autobiografia* di Malcolm X, dell'antologia *Black Power* e del volume *Strategia del potere negro,* pubblicati entrambi dall'editore Laterza a cura di R. Giammanco (già autore di un ottimo *Dialogo sulla società americana* e della prefazione dell'importante libro di Hal Draper sul movimento studentesco negli Stati Uniti *La rivolta di Berkeley,* entrambi pubblicati dall'editore Einaudi) consente di valutare in maniera unitaria il versante arabo-algerino e il versante negro-americano della lotta contro il bianco. Nella prefazione ai *Dannati della terra* di Fanon, Sartre scriveva: « Se scartate le chiacchiere fasciste di Sorel, troverete che Fanon è il primo dopo Engels a rimettere in luce l'ostetrica della storia. E non crediate che un sangue troppo vivo o sventure d'infanzia gli abbian dato per la violenza non so qual gusto singolare: egli si fa l'interprete della situazione, nient'altro. Ma ciò gli permette di ricostruire, una fase dopo l'altra, la dialettica che l'ipocrisia liberale vi nasconde e che ci ha prodotti quanto lui ». Si tratta, *mutatis mutandis,* di uno spunto critico che può investire, compreso il richiamo alle vicende biografiche di Fanon, anche un'esperienza come quella contenuta nell'*Autobiografia* di Malcolm X. Anche il *leader* negro americano si fece interprete di una situazione, dopo il viaggio al Cairo e alla Mecca, secondo un itinerario religioso e politico di fatto indipendente dalla vita vissuta prima degli anni del carcere.

Il mezzo della violenza concepito al fine della ricomposizione dell'integrità dell'uomo — si rinvia ancora alla prefazione di Sartre al libro citato di Fanon — pone le sue radici e trova le sue prime e sufficienti spiegazioni nel rapporto colono-colonizzato quale è colto da Fanon stesso nel primo capitolo dei *Dannati della terra*: alla luce di tale rapporto di schiavitù prima e poi di irriducibile lotta secondo la successione di due fasi legate al punto che la seconda è generata direttamente dalla prima, la violenza appare chiaramente non solo lo strumento per eccellenza ma addirittura la legge del processo di decolonizzazione. Il colonizzato, scrive Fanon, fin dalla sua nascita sa che quel mondo in cui è nato, « ristretto, cosparso di divieti, non può essere ripreso in esame se non attraverso la violenza assoluta ». « La zona abitata dai colonizzati non è complementare della zona abitata dai coloni. Queste due zone si contrappongono, ma non al servizio di un'unità superiore. Rette da una logica puramente aristotelica, obbediscono al principio di un'esclusione reciproca: non c'è conciliazione possibile, uno dei due termini è di troppo ». La violenza che presiedette e rese possibile l'organizzazione del mondo coloniale, si ritorce contro quel mondo medesimo e chi lo governa, vale a dire i coloni. La stessa Chiesa, in una colonia, scrive Fanon, è una Chiesa di bianchi, di stranieri. La sua attività missionaria chiama il colonizzato non sulla via del Signore ma sulla via seguita dal bianco, « e com'è noto, in questa faccenda ci sono molti chiamati e pochi eletti ». Un'osservazione di questo genere, che sia accettabile o meno, che possa urtare o no, non sembra irrilevante politicamente nella misura in cui contribuisce a spiegare il mussulmanesimo di Malcolm X. La conversione mussulmana di Malcolm X in questo senso va intesa come indispensabile prologo *religioso* di un pensiero e di un'azione *politica,* in questo senso la confessione evangelica del pastore protestante Martin Luther King e il mussalmanesimo di Malcolm possono essere intesi come l'elemento primo del contrasto, che poi diviene per logica conseguenza insuperabile tradotto sul piano politico. Alla luce delle pagine di Fanon, i capitoli dei viaggi al Cairo e alla Mecca di Malcolm X sembrano arricchirsi di echi e risonanze più ampie di quanto già non abbiano pur letti di per se stessi.

« Sbarazzarsi dell'uomo ». Nella introduzione di R. Giammanco al suo *Dialogo sulla società americana* c'è un passo assai utile per mettere a fuoco il meccanismo interno della rivolta dei negri d'America: la società americana ha mostrato la sua vera efficienza nello sbarazzarsi dell'uomo, e si sente sicura di averlo « per sempre paralizzato »; gli esclusi da essa, invece, quando le negano il diritto di proclamarsi giusta, →

PITTSBURG: *le baionette della Guardia Nazionale*

ne svelano tutte le contraddizioni e gli inganni, « rovesciano l'assurdo per renderlo umano: il supremo atto di coscienza è qui il rifiuto di venire a patti ». E chi più escluso dei negri? Ma è un'esclusione che implica quel rapporto colono-colonizzato nei termini in cui l'ha posto Fanon. Non occorre un processo di decolonizzazione classico come la rivoluzione algerina contro la Francia per mettere in moto il meccanismo della rivolta violenta, cioè non occorre un assetto coloniale tipico che contempli la zona colonizzata al di fuori dei confini geografici del paese colonialista: si dà il caso della compresenza di coloni e colonizzati nell'ambito del medesimo Stato, senza che la sostanza delle cose e del rapporto cambi di un'unghia. E' visibilmente, secondo la logica del Potere Negro (e non si può muovere obbiezione di sorta), il caso degli Stati Uniti d'America. Ancora una volta Fanon viene in soccorso, e l'analogia fra la situazione arabo-africana e quella negro-americana si profila nitida sul piano dell'analisi intellettuale e delle conseguenze di azione politica rivoluzionaria che ne derivano. Il ricorso alla violenza come unico mezzo a disposizione del colonizzato per restituirsi alla sua dignità umana deve essere il passaggio obbligato anche per il negro americano. Il capitolo dei *Dannati della terra* dal titolo « Della violenza nel contesto internazionale » può essere utilizzato per la corretta comprensione del significato generale dell'esperienza africana di Malcolm X.

La situazione del negro esaminata da Fanon nel *Negro e l'altro* (edito dal « Saggiatore ») risponde adeguatamente a quella del negro americano quale appare nell'*Autobiografia* di Malcolm X e negli altri testi principali. Il punto fondamentale è che i *ghetti* negri di America sono *colonie,* alla stessa maniera di quello che era l'Algeria nei confronti della Francia. In questa realtà il razzismo in quanto tale si è strettamente congiunto al colonialismo: l'ha fatto ben capire R. Giammanco nella sua bella introduzione all'antologia *Black Power*, nella distinzione da lui posta fra il problema dei negri d'America e l'antisemitismo: « l'antisemitismo è un atteggiamento d'odio nei confronti degli ebrei come tali, in quanto ospiti ingrati, parenti degeneri, soci d'affari spregevoli... Invece per l'uomo occidentale il negro è un amico inferiore, un buon animale domestico che, se sta al suo posto, ha diritto alla protezione... Il rapporto è qualitativamente diverso: l'ebreo è un protagonista nemico, il negro un oggetto ».

Bagarre a Brooklyn

Il cuscinetto integrazionista. E' questo stretto congiungimento fra razzismo e colonialismo che spiega la netta separazione fra le due vie battute da Martin Luther King e dai fautori del Potere Negro: il pastore protestante si è limitato a combattere il razzismo. Non ponendosi dal punto di vista offerto dal rapporto colono-colonizzato, non ha potuto comprendere che il problema per il negro non era quello dei diritti civili, dell'integrazione nella società dei bianchi, bensì quello dell'affermazione della sua dignità di uomo, cioè il riconoscimento per il negro non dei diritti civili ma del suo essere uomo. Ne è scaturita la possibilità per Martin Luther King d'intendersi con i bianchi liberali, convinti fautori dello integrazionismo, i Kennedy etc. Da parte di Malcolm X e poi del Potere Negro si è invece avuto il superamento della dimensione puramente razziale del problema dei negri americani. Nel manifesto del Potere Negro di Carmichael emerge fin dalle prime righe esplicitamente la critica al movimento per i diritti civili di aver fatto da « cuscinetto » fra i liberali bianchi e i giovani negri « arrabbiati », accompagnata dal riconoscimento della necessità per lo Student Nonviolent Coordinating Committee di usare un linguaggio adatto alla comunità negra e non il linguaggio invece gradito dai bianchi. Ancora nella prefazione alla *Strategia del Potere Negro* dello stesso Carmichael e di Ch. V. Hamilton si legge che la lotta del Potere Negro è « intimamente legata ai movimenti di liberazione di tutto il mondo » (si ricordi le presenza di Carmichael alla conferenza dell'OLAS e il suo viaggio ad Hanoi), affermazione basata sullo stretto rapporto fra il concetto di Potere Negro e il Terzo Mondo spiegato alla luce di una lunga citazione dai *Dannati della terra* di Fanon. E la definizione data da Carmichael ed Hamilton di razzismo è tale da racchiudere anche il concetto di colonialismo: « Per razzismo noi intendiamo l'affermazione di principi e linee di condotta basati su considerazioni razziali, allo scopo di *subordinare* un gruppo etnico e di mantenere il controllo su di esso. Tale è stata, in questo paese (negli USA), la prassi corrente nei confronti dei negri ». I bianchi liberali sono per Carmichael inconsciamente razzisti, in ragione non di una loro malvagia inclinazione individuale, bensì di un razzismo istituzionalizzato che presiede alla società americana (su questo punto cfr. il resoconto dell'intervento di Carmichael al convegno sulle « Dialettiche della liberazione » tenutosi nel luglio 1967 a Londra in G. Jervis, *Il Congresso di Londra*: « *Dialettiche della liberazione* », in *Quaderni piacentini,* n. 32, ottobre 1967, p. 8 e *Strategia del Potere Negro,* cit. pag. 38 sgg.).

Nel luglio 1966 Martin Luther King sosteneva che lo slogan di Potere Negro derivava da un sentimento di disperazione e non di forza: ma era uno slogan, Potere Negro, o piuttosto la formulazione di un concetto politico scaturito da una diagnosi di precise situazioni e condizioni storiche e contenente una altrettanto precisa strategia politica? Non si ritiene irriverente esprimere un dubbio del genere, proprio nelle giornate che hanno registrato il giusto compianto universale nei confronti dell'assassinio del *leader* integrazionista.

INNOCENZO CERVELLI ■